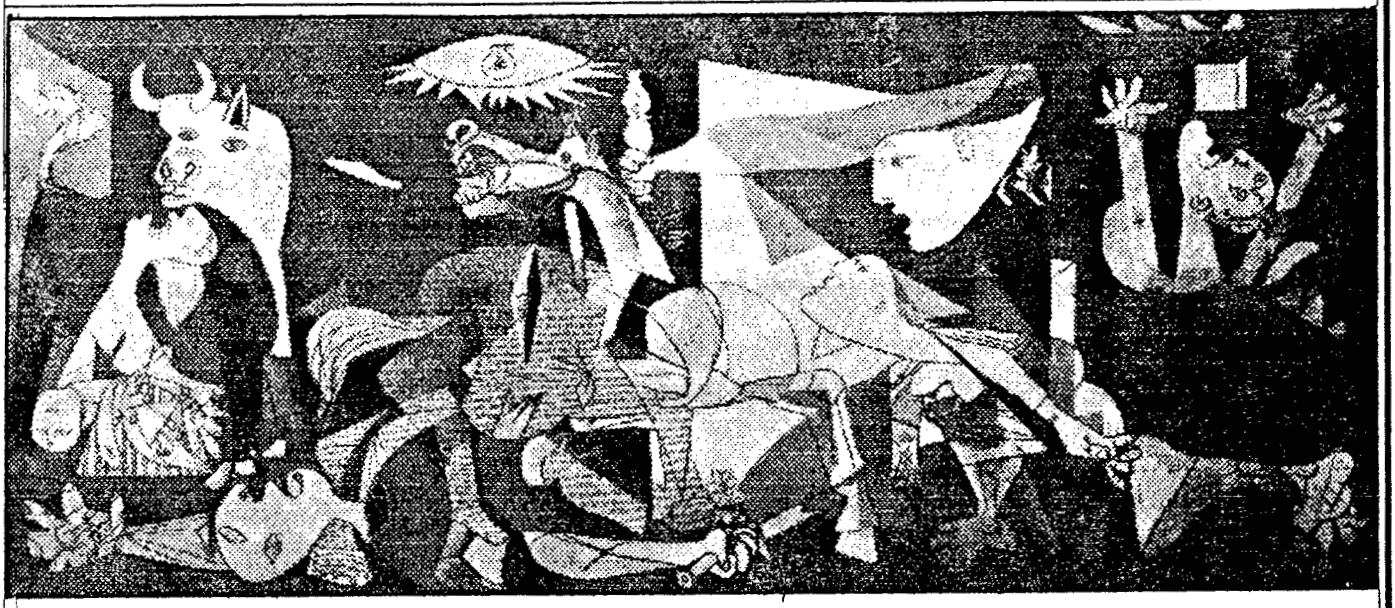
... con ogni mezzo necessario

Guernica

CASTELLAMMARE DI STABIA — DICEMBRE 1994 - £ 2.000



CULTURA

- Gramsci e gli intellettuali
- Tolleranza e Voltaire
- Foucault e Kant
- Storia di Castellammare

di Rosario Diana, Raul Mordenti, Francesco Starace

GIUSTIZIA

Di Pietro se ne va

di Guido D'Agostino, Alfonso Di Maio

CINEMA

La morte di Gian Maria Volonté

di Matteo Palumbo

DOSSIER

"Lasciateci scioperare"

- Accordo sindacato - governo
- Il destino di Bagnoli
- Gli operai di Termoli
- Movimento studentesco

di Emilia Calini, Alfonso Esposito, Vito Nocera

Emergenza Vesuvio

di Vito Nocera

L'ExpoCartoon

di Alessandro Di Nocera

Convezione pacifista

Le dimissioni di Di Pietro

Elogio del silenzio

Finisce male, a mio avviso, l'"era Di Pietro", certo peggio di come era cominciata, anche se due osservazioni 'pregiudiziali', per dir così, devono pur farsi. La prima, riguarda l'accumulo di potere, il quale in qualunque direzione si formi e muova, non può non suscitare apprensioni e critiche, che solo strumentalmente si possono interpretare in chiave di dissenso o boicottaggio. Il giudice Di Pietro, a torto o a ragione, con suo diretto coinvolgimento e intenzionalità, oppure senza volerlo, é divenuto via via un uomo-simbolo della lotta alla corruzione politica, e in quanto tale è divenuto oggetto di un processo di *transfert*, di identificazione di massa da parte di quanti per odio alla politica più e prima che per amore di giustizia, hanno tifato per lui, lo hanno eletto a campione delle proprie rivendicazioni. Gli ingredienti c'erano tutti: dal *look* all'inflessibilità e instancabilità sul lavoro, dall'aggressività al tono beffardo, e spesso cattivo, con cui apostrofava in aula i potenti (o già ex potenti) di turno, costretti sotto il torchio del giudice-inquisitore-giustiziere (ed egli stesso ex-poliziotto). Ma anche la stessa dura vicenda privata, le origini umili, il sacrificio del proprio 'privato': per l'italiano medio, insomma, un riscatto, una vendetta sotto molti profili e verso tanti soggetti 'altolocati'. Quello però che sarebbe potuto restare confinato entro i peraltro non angusti limiti di un fenomeno ragguardevole dei nostri tempi, è diventata una mostruosità fieristica (ed è qui la seconda osservazione). Complici, anzi assoluti protagonisti i mass media e gli addetti ai lavori, e la loro imbecille micidialità (o, meglio, micidiale imbecillità) hanno fiutato il 'caso' e hanno fatto di Di Pietro, secondo le circostanze e le convenienze, di volta in volta Robin Hood, Zorro, Mazinga, Superman, e chi più ne ha più ne metta. In ogni modo se ne sono appropriati, scaraventandolo a proposito e a sproposito in prima pagina o sullo schermo, o nei rotacalchi (inclusi quelli 'popolari', o peggio), sfruttando il filone fino all'osso, spingendo l'immagine e il ruolo dell'uomo e venendone a loro volta sospinti.

Questo, soprattutto, mi fa pensare la vicenda Di Pietro, questa grottesca, deformata 'virtualità' nella quale, alla fine, sono annegati tutti, i cittadini lettori e spettatori, quelli più politicizzati e smaliziati, i potenti che hanno smesso di tremare (e che tuttavia hanno promesso di recarsi in pellegrinaggio a fargli visita e a rendergli omaggio!) e quelli che hanno appena cominciato a farlo. Ma più di tutti, lui, il giudice di Montenero nel Molise, che esce dalla comune (come suol dirsi) non riuscendo a risparmiarsi né a risparmiarci la teatralità del commiato, in cui non c'è spazio per nulla, che diventa una sorta di 'spudorato' addio (o arrivederci?), senza schermo o riservatezza; ci dicono, per sposare finalmente la sua compagna e godersi il meritato riposo. E noi ci auguriamo, ora, che su lui scenda il silenzio, che lo restituisca a sé, alla sua certo non ordinaria umanità; mentre ancora gli avvoltoi volteggiano, anzi imperversano e si azzuffano attorno a lui, contendendosene le spoglie. I macabri fantasmi della prima repubblica si uniscono, in questo, ai repellenti artefici della seconda, in un osceno balletto-girotondo che non finirà tanto presto, considerato che ci sono da riempire migliaia di pagine e centinaia di ore televisive da ammorbare, e poi vie, scuole, edifici da intitolare all'Eroe che se ne è andato.

Con le dovute differenze, sembra di riandare con la mente ai funerali di Moro, al ritiro di Cossiga, a forme di liturgia da liquidazione che non ha mai portato alcun vantaggio e meno ancora a chi se ne andava. A meno che Di Pietro non abbia fatto solo finta di lasciare e mediti (sotto altre sembianze?) un clamoroso rientro, pronto ad altri duelli. Proprio come nei *serials* televisivi cui siamo ormai addomesticati: ogni sera un pezzo diverso della stessa storia. Che sgomento!

Guido D'Agostino

P.S. Leggo che i napoletani si sono scatenati nel giocarsi l'evento al 'lotto', provando tutte le combinazioni numerico-cabalistiche possibili. Mi sembra oltremodo emblematica e sanzionatoria la reazione dei miei concittadini: uomini e donne di antica saggezza, sempre speranzosi di cambiare sorte attraverso incubi e sogni, propri o altrui, poco importa.

Guernica

Via Padre Kolbe n. 26, Cap 80053, Castellammare di Stabia (NA).

DIRETTORE RESPONSABILE: Francesco Ruotolo.

REDAZIONE: Elena Cascone, Giovanna Filosa, Luca Salza, Gianrocco Traisci, Antonio Venditti.

HANNO COLLABORATO: Emilia Calini, Guido D'Agostino, Rosario Diana, Alfonso Di Maio, Alessandro Di Nocera, Nino Di Somma, Alfonso Esposito, Liliana Longobardi, Raul Mordenti, Vito Nocera, Matteo Palumbo, Sara Rosanova, Carlo Rossetti, Francesco Starace.

Edizioni LE NUVOLE
Registrazione del Tribunale di Napoli n° 4514 del 18/3/1994
Stampato da INTERCONTINENTALIA, Via Mezzocannone, NA.
Chiuso in tipografia il 12/12/94

SOMMARIO

Le dimissioni di Di Pietro ..... pag. 2
L'emergenza Vesuvio ..... pag. 4
La morte di Gian Maria Volonté ..... pag. 5
Gli intellettuali e Gramsci ..... pag. 6
Storia Urbana ..... pag. 8
Convenzione pacifista ..... pag. 9
Dossier: "Lasciateci scioperare" ..... pag. 10
Trecento anni dalla nascita di Voltaire ..... pag. 15
Lo sguardo dei gatti ..... pag. 16
Foucault ..... pag. 18
Fumetti ..... pag. 19
L'Otto Jazz Club ..... pag. 21
Satira ..... pag. 22
Gianfelice Imparato torna a Castellammare . pag. 23
Diario cittadino ..... pag. 23

Le dimissioni di Di Pietro

Gioco al massacro

Molti interrogativi si pongono sulle ragioni ed i significati delle dimissioni rassegnate dalla magistratura, con la "morte nel cuore", da Di Pietro. Molte illazioni si formulano sulle prospettive, il ruolo e le scelte future di quest'uomo simbolo, punta di diamante del pool "Mani pulite".

Si tratta indubbiamente di una figura emblematica, che è entrata nella storia, come uno dei protagonisti dello smascheramento della "corruzione ambientale", che aveva contrassegnato la degenerazione in regime tangentizio di un sistema politico bloccato, e che appare nell'immaginario popolare come colui che con le sue inchieste rigorosamente informatizzate aveva dato una spallata decisiva alla cacciata dei corrotti ed al passaggio, mediante una rivoluzione incruenta, ad una nuova fase della storia repubblicana.

L'opinione pubblica ha però immediatamente percepito il tono forzato della rimozione di Di Pietro, stretto e fiaccato da un lungo assedio e da un'aggressione concentrica che ha trovato una sponda in una parte stessa della magistratura ed una leva nella gestione spregiudicata dei poteri ispettivi e disciplinari del Ministro di Grazia e Giustizia. Si avverte cioè, sia pure ancora in modo confuso ed indeterminato, che da una parte s'incrina, fino al rischio della paralisi, la partita giudiziaria contro Tangentopoli, a vantaggio di un ceto politico corrotto, che già in parte si è riciclato sotto l'ombra di FI e AN, e dall'altra si prefigura, con una normalizzazione strisciante, una pesante minaccia dell'autonomia della magistratura. E come dimenticare che il tentativo di separare la carriera del PM da quella dei magistrati giudicanti ed incardinarla, con una stretta subordinazione gerarchica, al potere esecutivo, unitamente alla soppressione dell'obbligatorietà dell'azione penale, era già in un velleitario disegno di Craxi e nel programma della P2 che, a detta di Gelli, vanta ben sette suoi uomini nella attuale compagine governativa?

Le dimissioni di un magistrato che ha rappresentato in modo così dirompente la frontiera tra il vecchio e il nuovo sono un segnale inquietante e si caricano di un significato drammatico proprio perché si inseriscono in uno snodo difficile e rischioso: si è determinata una svolta, ma non si è ancora garantita la transizione ad una vera democrazia dell'alternanza, con una riscrittura delle regole fondamentali. Anzi, proprio mentre la logica del maggioritario esige, con il rafforzamento dell'esecutivo e della coalizione di maggioranza, il consolidamento e l'esaltazione dell'autonomia della magistratura, si conduce un attacco arrogante alla sua indipendenza, sia per smistare, alterare o depistare, azioni giudiziarie in corso, sia per mortificare e frustrare l'azione complessiva della magistratura penale che, per quanto potere separato, non è mai insensibile al cambiamento del clima politico. Non è un caso che lo scontro istituzionale è scoppiato e si è esasperato in coincidenza con l'atto dovuto dell'avviso di garanzia a Berlusconi nella cui figura ormai si addensano e concentrano tutte le tensioni e le contraddizioni di un'ambigua situazione politica: non si tratta solo di un lampante conflitto di interessi in assenza di una moderna legislazione antitrust, ma di una continuità con vecchie tendenze decisionistiche ed autoritarie serpeggianti nella prima repubblica. A dispetto della proclamata ispirazione liberale e liberistica si difendono gli oligopoli nel campo dell'informazione e si tende ad un presidenzialismo plebiscitario e videocratico. Il berlusconismo come fase suprema del craxismo non è forse, e purtroppo, solo una sarcastica battuta polemica.

Le dimissioni di Di Pietro assumono dunque una valenza politica come ribellione a sottostare passivamente, come gli imponeva la condizione di neutralità e terzietà propria del magistrato, ad un "gioco al massacro" che assumeva le proporzioni di una lacerazione istituzionale.

Non è forse lo stesso Berlusconi che ha considerato eversiva la sola formulazione dell'ipotesi di reato su cui si annunciava l'immagine ed un'infamia l'eventuale condanna ed ha confuso la nozione di legalità, a cui tutti indistintamente in uno Stato di diritto sono sottoposti, con quella di legittimità, quasi che l'investitura del potere tramite le vie democratiche del voto popolare e di quelle del Parlamento, lo sottraesse quasi automaticamente, di per sé stessa, alla possibilità di essere inquisito? Con prosopopea ierocratica si è addirittura autorappresentato come "unto del Signore" ed ha prospettato in toni apocalittici la sua possibile defenestrazione: dopo di me il diluvio!

E' stata volutamente operata una commistione tra legalità e legittimità, che ha già alterato l'equilibrio tra poteri autonomi dello stato, e si è ordinata una ispezione troppo mirata su una indagine in corso, in base a quesiti sotto vari profili *contra legem*, incurante del rischio di interferenze con l'attività giurisdizionale spinte fino al turbamento del riserbo investigativo e della violazione del segreto istruttorio.

Si è così prodotto un corto circuito istituzionale, aggirato con il grottesco balletto della mancata tempestività della deposizione di Berlusconi e di uno stralcio al Tribunale di Brescia di un pezzo importante dell'inchiesta, come preludio di uno smantellamento del Pool o di una sua delegittimazione.

Non è possibile nel breve giro di un articolo esaminare tutti gli aspetti della questione, ed anche i possibili errori del pool, ma ci preme sottolineare il senso di responsabilità di un magistrato sovraesposto che si è trovato nella situazione obbligata di chiudere ogni varco ad una personalizzazione dell'*impasse* istituzionale. Solo per questo gesto, e nella speranza che il suo sacrificio non sia stato vano, Di Pietro - come servitore dello Stato - può avere un futuro politico. Ci sia però consentito rilevare che se in una visione garantista dello Stato di diritto nessuno può trasformare un avviso di garanzia in una presunzione di colpevolezza, l'iscrizione nel registro degli indagati è obbligatoria, dove emergano indizi specifici, e da quel momento scattano precisi termini temporali per la prosecuzione dell'inchiesta.

Sul presunto ritardo dell'avviso di garanzia Di Pietro ha già spiegato che si aveva la "prova logica", del coinvolgimento di Berlusconi per la sua responsabilità oggettiva come presidente della Fininvest da tempo, ma che già alla vigilia dell'ultima tornata elettorale erano emerse "prove specifiche" sul coinvolgimento di Berlusconi, che rendevano ineludibile ed improcrastinabile l'avviso.

La tesi difensiva di Berlusconi, e dei suoi agit-prop televisivi è che in un'Azienda come la Fininvest si assumano circa cinquemila decisioni al giorno.

Ma siccome sostanziose mazzette alla Guardia di Finanza per barattare cospique evasioni fiscali in occasione dell'acquisto di importanti gruppi editoriali non sono assimilabili all'acquisto di partite di giocattoli per la Standa o Berlusconi ne era di volta in volta informato per il suo placet, ovvero aveva emanato una direttiva generale che autorizzava i suoi managers a cedere alla concussione. La Fininvest tutta, con il suo vertice, era in pieno nel sistema.

Ci basta la prova logica, sia per un'ennesima conferma che il gruppo Berlusconi aveva beneficiato del vecchio sistema sia per constatare l'anomalia di un Presidente del Consiglio che, per sovrammercato rispetto al conflitto di interessi da lui rappresentato, mediante un suo Ministro, cerca di contrastare, rallentare o comunque condizionare un'azione giudiziaria suscettibile di far emergere la sua incompatibilità.

Più che chiederci cosa farà ora Di Pietro, bisogna domandarsi fino a quando Berlusconi persisterà in questo arroccamento destabilizzante.

Se le dimissioni di un magistrato che ha saputo condurre inchieste con abilità e determinazione eccezionali, arrivando in tempi rapidi al dibattimento, sono una perdita secca per lo Stato, quelle di Berlusconi sarebbero un guadagno netto per la democrazia nell'interesse di tutti.

Alfonso Di Maio

Vesuvio

Manca ancora il piano di protezione civile

Con una lettera al Commissario Prefettizio e all'Ingegnere Capo del Comune di Torre del Greo l'architetto Francesco Santoianni, responsabile dell'Ufficio Protezione Civile di Torre del Greco, ha comunicato la sua volontà di rassegnare le dimissioni dalla Commissione incaricata di provvedere all'elaborazione di un piano di emergenza dell'area vesuviana con la quale era stato chiamato a collaborare.

A partire dal dicembre 1993 l'architetto Santoianni era invitato, come rappresentante del Comune di Torre del Greco, a collaborare con la Commissione e, nonostante la marginalità della sua carica e la conseguente esclusione da tutta una serie di riunioni, ha avuto modo di conoscere abbastanza bene lo stile di lavoro lì presente e di maturare la netta convinzione che si stia perdendo, ancora una volta, una preziosa occasione per giungere, in tempi ragionevolmente brevi, alla redazione di un efficace Piano di emergenza dell'area vesuviana.

Il Santoianni si interessa alla pianificazione dell'emergenza nell'area vesuviana dagli inizi degli anni '80. Nel 1982, ad esempio, come responsabile dell'Ufficio Protezione Civile di Torre del Greco, redigeva una proposta di *Piano di emergenza per eruzione del Vesuvio* inviata al Dipartimento nazionale alla Protezione Civile e da qyesti approvato. Successivamente si specializzava negli Stati Uniti in Pianificazione e Gestione delle Emergenze e, nel 1990, (a Ginevra, presso l'UNDRO, United Nations Disaster Relief Office, l'Agenzia delle Nazioni preposta all'affrontamento dei disastri) in pianificazione delle emergenze vulcaniche. Nel 1992 veniva distaccato per sei mesi presso il Dipartimento di Pianificazione Territoriale dell'Università di Napoli per realizzare un modello di simulazione di emergenza vulcanica nell'area vesuviana, dopo che già era stato nominato Professore a Contratto nella Facoltà di Architettura di Napoli dove ha insegnato *Disaster Management - Protezione Civile*. Numerosi sono anche i libri che ha pubblicato sull'argomento.

Il punto focale della pianificazione dell'emergenza nell'area vesuviana, sostiene Santoianni nella lettera di dimissioni, è rappresentato da cosa fare all'insorgere di fenomeni che possono prefigurare un allarme vulcanico.

Purtroppo la reazione delle odierne popolazioni vesuviane, perduta quella "memoria storica" che aveva permesso ad esse di convivere nei secoli con le eruzioni (dal 1631 al 1944 il Vesuvio è sempre stato in attività eruttiva esterna) è quella di una precipitosa e catastrofica fuga. In questo senso, grazie anche all'enfatizzazione del pericolo operata dai mass media (l'ultima "perla" a riguardo è stata pubblicata il 7 ottobre di quest'anno da 'L'Espresso': un milione di morti in caso di eruzione del Vesuvio), le richieste sollecitate istericamente dall'opinione pubblica sono quelle di un "piano di evacuazione", della costruzione di "nuove strade per scappare" o, ancora peggio, della distribuzione preventiva di "maschere antigas".

Se questo è l'atteggiamento purtroppo diffuso a livello di opinione pubblica, è gravissimo a parere di Santoianni, che la pianificazione dell'emergenza vesuviana faccia concessioni su questo punto arrivando a teorizzare impossibili "piani di evacuazione" che per il loro steso esistere istituzionalizzano l'assurda e pericolosa credenza di una eruzione come un fenomeno improvvisamente e inaspettatamente distruttivo.

In realtà una futura emergenza vulcanica nell'area vesuviana, se tutti gli studi vulcanologici su questo punto hanno un senso, non potrà riproporre gli stessi scenari che hanno caratterizzato la crisi nei Campi Flegrei nel 1983: settimane, mesi prima del verificarsi dell'eruzione (fortunatamente abortita nel caso dei Campi Flegri) si avrebbero tutta una serie di fenomeni premonitori (boati, terremoti, fumarole, bradisismi...); una futura eruzione, quindi, se fosse operante un efficace piano di protezione civile, troverebbe l'area già deserta in quanto le popolazioni avrebbero avuto tutto il tempo di spostarsi. Il problema, se mai, sarebbe cosa fare se la crisi preeruttiva (così come fu per i Campi Flegrei) si protraesse per mesi o per anni determinando una situazione di incertezza che potrebbe, comunque, essere minimizzata, già da ora, analizzando approfonditamente la vulnerabilità edilizia dell'area a sismi, approntando piani di ripristino (ad esempio, lo spalamento della cenere vulcanica), garantendo un'efficace rete di controllo e comando e, soprattutto, educando la popolazione a convivere con l'eruzione, che del resto potrebbe anche ridursi ad un evento circoscritto e non pericoloso, come i tanti che hanno costellato la storia del Vesuvio.

In realtà questa impostazione della pianificazione dell'emergenza (che, è bene ribadirlo, costituisce l'ossatura di tutti i piani di protezione civile per emergenza vulcanica redatti all'estero) è del tutto assente nei lavori di questa e delle altre Commissioni che l'hanno preceduta.

Si preferisce invece teorizzare una "immediata evacuazione" preventiva all'insorgere di un qualsivoglia allarme vulcanico salvo poi rendersi conto che tutte le articolazioni possibili di questa direttiva (utilizzo prioritario dell'autostrada Napoli-Salerno, impiego della rete ferroviaria, sbarco di mezzi anfibi...) si risolverebbero in un'immane carneficina.

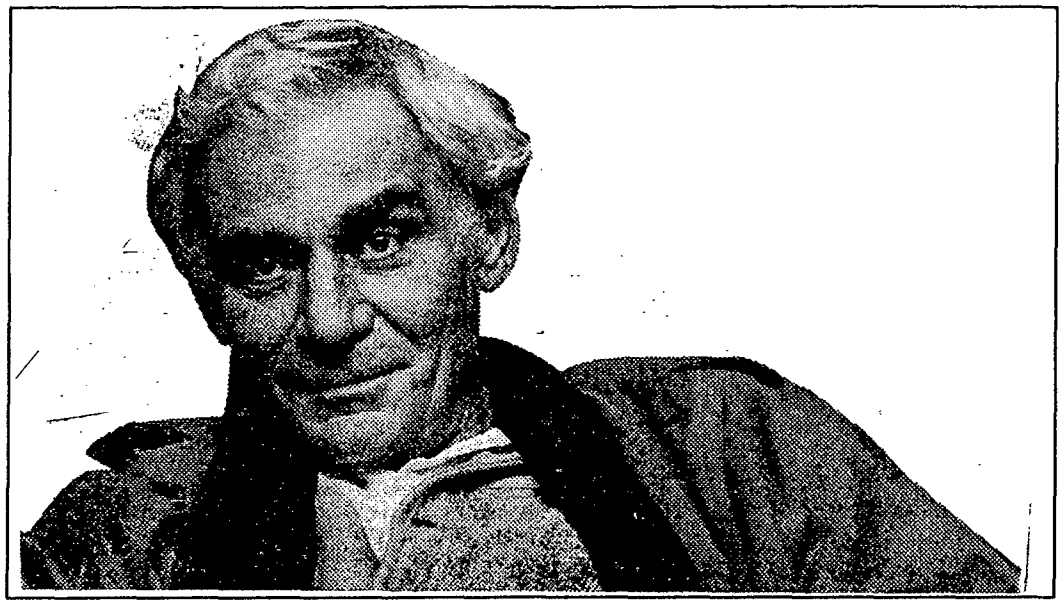
Si finisce allora per teorizzare piani di emergenza che devono restare "segreti" o ci si riduce a declamare ovvie condanne dell'urbanizzazione selvaggia che caratterizza le pendici del Vesuvio.

Per tutto questo, l'architetto Santoianni ha posto l'esigenza di un chiarimento alla Prefettura di Napoli sullo stato dei lavori della Commissione, in particolare sui tempi di realizzazione del Piano di Emergenza, e, qualora questi dovessero risultare indefiniti o inaccettabilmente lunghi, ha chiesto che la Prefettura faccia esplicita richiesta al Dipartimento Nazionale alla Protezione Civile affinchè la redazione del Piano sia garantita in tempi brevi, potenziando gli stanziamenti e incaricando della redazione del Piano una struttura scientifica non oberata da tutti gli altri impegni di routine che gravano sulla Prefettura. La parlamentare progressista Annamaria Procacci ha presentato una interrogazione alla Camera sull'argomento.

a cura di Vito Nocera

Gian Maria Volonté

L'ideologia materializzata sul volto



Sempre più direttamente, da un certo punto della sua carriera, l'esistenza di Gian Maria Volonté si è identificata con quella dei suoi personaggi. Sia che rappresentasse un martire del libero pensiero come *Giordano Bruno*, o il politico viscido e infido di *Todo modo*, da odiare come l'emblema del male sociale; sia che interpretasse il giudice inquieto e ostinato di *Porte aperte*, obbediente alla legge morale più che al potere, o il rivoluzionario travolgente e appassionato di *Actas de Marusia*, i ruoli a cui egli dava anima e vita costituivano il prolungamento della sua passione civile, la maniera che egli aveva per combattere una lotta infinita e irriducibile contro il potere. L'ideologia si materializzava nel suo stesso corpo, si imprimeva sul suo volto duro e scavato, emergeva nei suoi atti scabri e severi. In ogni suo atteggiamento si percepiva il segno di un malessere insopportabile e, correlato indissolubilmente a questo disagio, il bisogno di una rivolta radicale, di un mutamento ideale e politico che aprisse le porte a un nuovo mondo.

Il suo modo di essere attore era del tutto coincidente con le convinzioni di intellettuale e di cittadino. Sembrava non ci potesse essere differenza tra i due livelli, giacché l'attore metteva in scena ciò che l'uomo convalidava nel suo privato. Da questa interferenza di sfere deriva il significato fortemente unitario dei film di Volonté, come se personaggi diversi popolassero una unica lunga storia, finendo in qualche modo per richiamarsi in una irresistibile continuità. Le loro presenze sempre imponenti e vigorose, i loro risentimenti o i loro sogni insoddisfatti si svolgevano all'interno di un solo discorso.

Erano facce diverse di una realtà immobile, degradata o repellente, dentro cui tuttavia continuava a permanere, sia pure in maniera implicita e sotterranea, una speranza di riscatto mai del tutto cancellata. L'ingiustizia del presente, nelle forme che essa poteva assumere, e l'accanita resistenza di singoli uomini rappresentavano il tema di un tale ininterrotto racconto.

Se questo Volonté austero e malcontento ha guadagnato con la forza di un testimone impietoso un posto preciso nel cinema italiano degli ultimi vent'anni, non va dimenticato un altro più lontano momento della sua vicenda artistica.

Tra la metà degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 egli di fatto impersonò una galleria di personaggi davvero memorabile, destinati a lasciare una traccia profonda nella memoria cinematografica moderna. Agli inizi della sua carriera Volonté si era prepotentemente imposto al pubblico televisivo con una interpretazione travolgente, allucinata e febbrile nel ruolo di Rogozin in uno sceneggiato tratto dall'*Idiota* di Dostoewskij. Fu una irruzione di vitalità scatenata e torbida, che non poteva passare inosservata. La consacrazione arrivò tuttavia alcuni anni dopo, quando egli prestò il suo volto e il suo passo, indolente e paranoico, a due fuorilegge maniaci e spietati, la cui malvagità era potenziata ed esaltata dalla droga. Furono i due pistoleri sadici e introversi di *Per un pugno di dollari* e di *Per qualche dollaro in più*, diretti da Sergio Leone. Chi può dimenticare il duello finale con Clint Eastwood, in cui l'uomo con la pistola affronta l'uomo con il fucile in una sfida ritenuta impossibile?

E chi può cancellare dalla memoria il duello del secondo film, scandito dalla melodia fragile di un carillon? Mentre dava un'impronta selvaggia a tali figure, Volonté sapeva nello stesso tempo adattare la sua energia drammatica a due personaggi consegnati per sempre al nostro mondo immaginario.

Era il commissario volgare, osceno e arrogante, sicuro della propria impunità di fronte alla legge, di *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto*, ed era l'operaio tipo Lulu Massa di *La classe operaia va in Paradiso*, con la sua esuberanza rozza e istintiva, e con il suo dolore animale e rabbioso.

A entrambi era impresso il segno di una forza comunicativa insuperabile, che si trasmetteva agli atti e ai gesti, alle parole e agli sguardi, e che trascinava lo spettatore in un intreccio di pietà, di sgomento e di ribrezzo. A questo Gian Maria Volonté, capace di indossare panni così diversi e di trasformare in un personaggio prepotente e inconfondibile qualsiasi carattere a cui prestava il proprio corpo, va soprattutto il nostro omaggio e il nostro ricordo.

Matteo Palumbo

Gramsci e gli intellettuali

La questione degli intellettuali rimanda direttamente ed ovviamente ad Antonio Gramsci. Direi che se c'è un tema unificante, un "filo rosso" che percorre tutta l'opera teorica e pratica di dirigente rivoluzionario di Antonio Gramsci, ebbene quel tema è la questione degli intellettuali.

Nel 1927 Gramsci è in carcere, isolato dal suo partito, solo di fronte al fascismo trionfante; si presenta alla sua mente l'angosciosa prospettiva di sparire per sempre senza lasciare traccia, "come un sasso nel mare" (come egli stesso drammaticamente si eprime). Il 19 marzo '27 in una lettera a Tania, Gramsci scrive:

"...sono assillato da questa idea: che bisognerebbe fare qualcosa *fur ewig* (per sempre). Insomma, vorrei, secondo un piano prestabilito, occuparmi intensamente e sistematicamente di qualche soggetto che mi assorbisse e centralizzasse la mia vita interiore..."

Aggiunge di aver pensato a quattro soggetti:

"Una ricerca sulla formazione dello spirito pubblico in Italia nel secolo scorso, in altre parole, una ricerca sugli intellettuali italiani, le loro origini, i loro raggruppamenti secondo le correnti della cultura, i loro modi di pensare, ecc. Uno studio di linguistica comparata. /.../ Uno studio sul teatro di Pirandello /.../ Un saggio sui romanzi di appendice e il gusto popolare in letteratura..."

Sono, come si vede, temi apparentemente assai sorprendenti per il segretario del Partito Comunista; ma Gramsi chiarisce a Tania:

"In fondo tra questi quattro argomenti esiste omogeneità: lo spirito popolare creativo nelle sue diverse fasi e gradi di sviluppo è alla base di essi in misura eguale..."

Siamo qui di fronte alla sorgente, all'embrione, di tutto il grandioso edificio dei *Quaderni*: se noi confrontiamo l'elenco dei 16 "Argomenti principali" con cui Gramsci apre la scrittura dei *Quaderni* (in data 8 febbraio 1929, vedilo nell'edizione dell'Istituto Gramsci curata da Valentino Gerratana, Einaudi 1975, vol.I, p.5) ci rendiamo conto che si tratta dello sviluppo e dell'articolazione di quella stessa idea iniziale, e peraltro quell'indice-piano della prima pagina assomiglia molto da vicino a quello che poi i *Quaderni* saranno effettivamente.

Vorrei sottolineare ancora un punto a partire dalla citata lettera a Tania del 19 marzo 1927; per spiegarle meglio l'intenzione della ricerca che darà vita ai *Quaderni*, Gramsci scrive ancora a Tania:

"Ricordi il rapidissimo e superficialissimo mio scritto sull'Italia meridionale e sull'importanza di Benedetto Croce? Ebbene vorrei svolgere ampiamente le tesi che allora avevo abbozzato..."

Si tratta, come capite, del saggio intitolato *Alcune note sulla questione meridionale*, un saggio geniale (altro che "rapidissimo e superficialissimo"!) composto nel 1926 e occasionato dalla polemica con la rivista "Quarto stato" (di Nello Rosselli e Pietro Nenni); quello scritto fu salvato forunosamente dall'arresto e pubblicato da Togliatti, prima su "Stato operaio" in Francia nel 1930, poi su uno dei primi numeri di "Rinascita" (febbraio del 1945)? Dunque esiste uno *scritto-cerniera* tra il Gramsci dirigente politico (nel brevissimo, troppo breve, periodo tra la sconfitta del settarismo bordighista al Congresso di Lione nel luglio 1926 e l'arresto nel novembre) ed il Gramsci del carcere; è unoscritto che contiene già *in nuce*, secondo le stesse parole di Gramsci, la tematica dei *Quaderni*. Mi sembra una circostanza importante per contrastare una tesi cara al revisionismo, secondo cui ci sarebbero due Gramsci, uno "cattivo", estremista, soviettista, comunista, negli anni dell'"Ordine Nuovo", ed un Gramsci "buono", studioso ed uomo di cultura, fondatore del togliattismo, negli anni del carcere. Al contrario: in Gramsci e nel suo lavoro di elaborazione c'è una *profonda continuità*, non cesura e tantomeno contraddizione, perché (questo é il punto da comprendere bene) la riflesione gramsciana sugli intellettuali durante gli anni del carcere non rappresenta affatto un ripiegamento culturalista e quasi privatistico ma, tutto al contrario, la prosecuzione della lotta *politica* (anche lo studio può essere lotta politica) nelle nuove e più difficili condizioni segnate dalla vittoria del fascismo.

La vittoria del fascismo, per Gramsci, non contraddice affatto, anzi conferma!, la convinzione secondo cui la lotta tra le classi è giunta ormai al livello più alto, quello dello scontro per il potere, e si svolge dunque sulle questioni dello Stato, del nuovo Stato di massa, sulle forme, i modi e sui tempi dell'egemonia. E' qui il profondo leninismo di Gramsci ("il leninismo - egli scrive - è la dottrina marxista adeguata ai problemi del periodo dell'imperialismo e dell'inizio della rivoluzione proletaria").

E' su questo terreno politico-statuale che il fascismo ha, temporaneamente, vinto; anzi la sua vittoria non é altro se non il segno di un vuoto egemonico, cioé dell'incapacità del proletariato di essere all'altezza dei compiti postigli dalla storia (a partire dall'Ottobre, anzi dalla prima guerra mondiale), mentre la borghesia ripiega in una fase regessiva e reazionaria. La questione degli intellettuali è, al tempo stesso, segnale di questa crisi storica e punto cruciale della sua sostanza rivoluzionaria.

Gramsci scrive:

"I raggruppamenti sociali regressivi e conservativi (cioé la borghesia, NdR) si riducono sempre più alla loro fase iniziale economico-corporativo, mentre i raggruppamenti sociali progressivi e innovatori (cioé il proletariato, NdR) si trovano ancora nella fase iniziale, appunto economico-corporativa; Gli intellettuali tradizionali, staccandosi dal raggruppamento sociale (la borghesia, NdR) al quale avevano dato finora la forma più alta e comprensiva e quindi la coscienza più vasta e perfetta dello Stato moderno, in realtà compiono un atto di incalcolabile portata storica: segnano e sanzionano la crisi statale nella sua forma decisiva" (*Quaderno* 6, par.10, in edizione citata, vol.II, pp. 690-691).

Ecco in che senso dunque si pone la questione degli intellettuali, strettamente connessa ala questione del potere e dello Stato: il compito che si pone ai comunisti, il vero ed il solo modo per battere il fascismo, è attrezzare il proletariato a costruire il suo Stato (anche qui in perfetta continuità con l'impostazione dell'"Ordine Nuovo"), riem-

pendo il vuoto egemonico sudescritto che è anche, se non soprattutto, un ritardo politico-culturale del movimento operaio. Si tratta dunque per Gramsci di studiare le forme di questo Stato, non in un'assurda ingegneria istituzionale utopistica, ma in termini politici, cioé a partire dalla conoscenza e dalla critica pratica allo Stato della borghesia, per definire e organizzare le forme dell'egemonia proletaria, i suoi organi, i suoi strumenti, i suoi tempi, i suoi rapporti con la "presa del potere", se l'egemonia debba costruirsi, ed esercitarsi, solo dopo la conquista del potere oppure anche prima, etc.

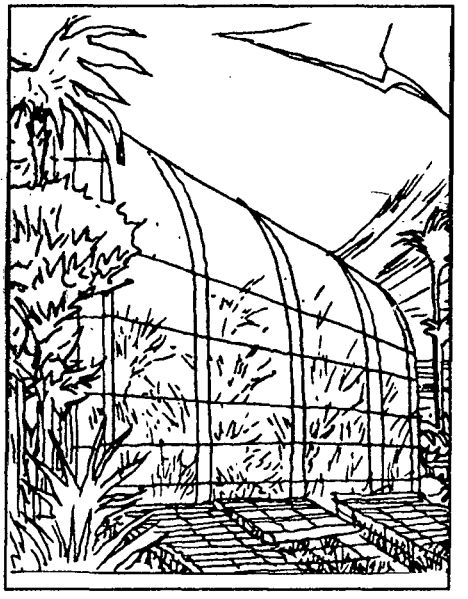
Risulta allora evidente il carattere cruciale della questione degli intellettuali, che sono appunto il segno e lo strumento principale dell'egemonia, cioé della capacità di una classe di passare da una fase economico-corporativa ad una fase politica rivoluzionaria, dalla "classe in sè" alla "classe per sè". Possiamo ben dire che tutta la riflessione di Gramsci ruota intorno a questo problema.

"Dal momento in cui un gruppo subalterno diventa realmente autonomo ed egemone suscitando un nuovo tipo di Stato, nasce concretamente l'esigenza di costituire un nuovo ordine intellettuale e morale, cioé un nuovo tipo di società e quindi l'esigenza di elaborare i concetti più universali, le armi ideologiche più raffinate e decisive..." (*Quaderno* 11, par.70, ibidem, vol.II, pp.1508-509).

Da qui la necessità di rimettere in circolo il marxismo dialettico di Labriola contro il materialismo volgare e meccanicistico prevalente nel movimento operaio italiano. E ancora:

"...occorre rifare per la concezione filosofica del Croce la stessa riduzione che i primi teorici della filosofia della praxis hanno fatto per la concezione hegeliana. E' questo il solo modo storicamente fecondo di determinare una ripresa adeguata della filosofia della praxis, di sollevare questa concezione che si é venuta, per la necessità della vita, 'volgarizzando, all'altezza che deve raggiungere per la soluzione dei compiti più complessi che lo svolgimento attuale della lotta propone, cioé alla creazione di una nuova cultura integrale, che abbia i caratteri di massa della Riforma protestante e dell'illuminismo francese e abbia i caratteri di classicismo della cultura greca e del Rinascimento italiano..." (*Quaderno* 10, par.11, ibidem, p.1233).

Deriva da queste premesse la nuova definizione, più ampia e più rigorosa al tempo stesso, che Gramsci fornisce del concetto di "intellettuali". Anzitutto: essi sono un gruppo sociale autonomo, oppure ogni classe ha i suoi intellettuali? Il problema é assai complesso, e Gramsci lo affronta all'inizio del *Quaderno* 12 (del 1932), chiarendo che, storicamente, il "processo reale di formazione delle diverse categorie intellettuali" ha assunto essenzialmente due forme: da una parte ogni classe nel momento stesso in cui sorge dal terreno originario della produzione economica che le appartiene "si crea insieme, organicamente, uno o più ceti di intellettuali", che le forniscono coesione e consapevolezza "non solo nel campo economico, ma anche in quello so-



ciale e politico". Dall'altra parte, ogni classe "emergendo dalla storia" trova degli intellettuali pre-esistenti, che Gramsci definisce "intellettuali tradizionali", i quali "sentono con 'spirito di corpo' la loro ininterrotta continuità storica" e si percepiscono come "autonomi e indipendenti dal gruppo sociale dominante" (op.cit., vol.III, pp.1513-15).

Ciò spiega perché la questione degli intellettuali presenti per Gramsci un duplice versante; da una parte si tratta per la classe operaia ed il suo Partito di accelerare lo sviluppo di propri intellettuali organici che per Gramsci (troppo spesso lo si dimentica!) non sono affatto i "firmatari di manifesti" (questi semmai sono gli intellettuali tradizionali) ma anzitutto i nuovi quadri organizzativi sorti sul terreno del lavoro produttivo e della lotta di classe, che consentono al proletariato di raggiungere il livello che Gramsci definisce dell' "autonomia integrale". Dall'altra parte si tratta però anche di conquistare, egemonizzare (oggi si direbbe con un brutto verbo verde alla moda: di "ri-ciclare") gli "intellettuali tradizionali" pre-esistenti staccandoli dalla borghesia, e ciò in Italia significa svelare e contrastare la funzione cruciale svolta da Benedetto Croce di mediazione tra la grande borghesia capitalistica del Nord e gli intellettuali (soprattutto meridionali) in quanto ceto autonomo e separato dal popolo. Tra i due compiti c'è tuttavia un legame stretto: il secondo si svolge tanto più efficacemente quanto più rapidamente si realizzerà il primo (ma anche viceversa: il primo sarà accelerato dalla realizzazione del secondo).

E' assai importante che proprio qui Gramsci avverte la necessità di sottolineare il carattere non sociologico, non meccanico, della sua ricerca. ("Questa ricerca sulla storia degli intellettuali non sarà di carattere sociologico, ma darà luogo ad una serie di saggi sulla storia della cultura...", ibidem, p.1515), ed infatti è assai dialettica ed originale, del tutto libera dal materialismo volgare e meccanicistico, l'argomentazione gramsciana secondo cui l'essere intellettuale non si deve definire in riferimento "all'intrinseco delle attività intellettuali", ma invece all'"insieme del sistema di rapporti" sociali in cui ci si trova "nel complesso generale dei rapporti sociali". In altre parole: per intellettuali non sono da intendersi i professionisti della penna e del libro, ma, assai più estensivamente, tutti coloro che svolgono funzioni di mediazione, organizzazione di coscienza, coesione e direzione etico-politica, orientamento, etc. nei confronti delle masse. In questo senso sono intellettuali (e di grande importanza nella storia italiana) i parroci, come anche certi farmacisti di paese, i maestri elementari come gli ufficiali e i sottoufficiali dell'esercito (e perfino i marescialli dei carabinieri!), i tecnici organizzatori della produzione collettiva, i capiofficina e, naturalmente, i quadri sindacali e di partito, etc. Ci possono anzi essere intellettuali in senso tradizionale (cioè scrittori e filosofi) che non sono affatto intellettuali in senso gramsciano perchè non svolgono alcuna funzione di mediazione sociale o di orientamento. Ciò significa, concretamente, estendere di molto la definizione di intellettuale: "Tutti gli uomini sono intellettuali (...) ma non tutti gli uomini hanno nella società la funzione di intellettuali" (ibidem, p.1516).

Raul Mordenti

Le fortificazioni di Castellammare

Prima di diventare una città difesa da mura Castellammare fu certo un luogo segnato da sorgenti d'acqua e da un facile approdo. Così un documento del febbraio 994 (Codice dipl. Cavense, III, 11-12) ricorda l'episcopio stabiense in relazione a Disigio, figlio del fu Mansone ed alcuni beni che egli possiede presso i confini Stabiensi (iuxta fines Stabianas), probabilmente della diocesi. E nel settembre 1018 Guamario IV (992-1027) pricipe di Salerno e la moglie Gaitelgrima, con un atto rogato a Salerno dal notaio Pietro, concedono ai due monasteri benedettini di Atrani, S. Quirico (fondato nel 980 secondo M. Camera) e di S. Simone, due terre site in locum Stabi, "ubi Miscano et Balbana bocant", appartenuto proprio a Disigio figlio di Mansone.

Pochi anni dopo, nel testamento del conte Giovanni, scritto a Salerno nel novembre 1065 si citano vari monasteri di questa città e si fa anche il nome di Stabia come il sito di alcuni beni immobili (stabiles, da cui "Stabiae"?), ossia terre e case, del conte Giovanni che, in relazione con la chiesa di Snta Maria, si trovano nella località detta "Stabi", sita nel territorio di Nocera, dove c'è un "fossato", ossia una palude. Nel testamento si legge infatti di alcuni "stabiles in loco Stabi et ubicumque invente fuerint, a fossato qui sub pertinentia Nucerie est in supto, esset in ecclesia Sancte Marie pertinente" (Codice dipl. Cavense, vol. IX, 1984, pp. 25 e 29).

In un documento del 20 maggio 1084 il prete Giovanni prende a colonia una terra, di proprietà del monastero dei SS. Chirico e Giulitta di Atrani, "posita in ipsa padule sub Lictoris loco nominato Funtiano", che ha fra i suoi confini la via pubblica "carraria" e beni dell'episcopio "Sancte Marie de Mare".

Quindi ancora la palude presso il mare, esistente sotto il castello di Lettere e l'episcopio di S. Maria de Mare, che alla fina dell'XI secolo è retto dal vescovo di Stabia Gregorio. Prima della metà dell'XI secolo per castelli stabienses s'intendevano solo quelli di Pino e Lettere; sembra logica l'ipotesi di N. Cortese che il castello di Castellammare sia sorto poco dopo, verso la metà dell'XI secolo.

La conferma in certo modo una chartula del 15 novembre 1085, redatta in Amalfi (Codice dipl. amalfitano, I, 1917, pp. 127-128) nella quale due "Petrus" del castelo di Lettere, anche a nome dei cugini, prendono a colonia dal monastero dei SS. Quirico e Giulitta di Atrani tre moggia di terra "seminatoria" sita "in territorio staviano loco nominato Funtiano" (nome in relazione con funtana e fontes?), che ha tra i suoi confini di sotto, la via pubblica e beni di proprietà dell'episcopio "da ipso Castello da Mare". Il documento, che cita anche alcuni contadini stabiesi, nonchè altri abitanti del luogo che lavorano terra seminatoria degli amalfitani, è il più antico in cui si parli del "Castello da Mare" che darà nome alla città.

Il 1085 é un anno difficile per la Chiesa, ed anche per i conquistatori normanni. Mentre a Roma vi é l'antipapa Clemente III (1084-1086) sostenuto dall'imperatore Enrico IV, il 25 maggio muore a Salerno papa Gregorio VII, il quale nel 1084 aveva consacrato la cattedrale della città. E il 17 luglio 1085 all'estremo nord di Cefalonia, nella baia detta ancora oggi di Phiscardo, muore improvvisamente il normanno Roberto il Guiscardo, duca d'Apulia e Calabria (1059-1085). Il Guiscardo, che era entrato a Salerno il 13 dicembre 1076, aveva riparato le mura della città, e, mutandone il sistema difensivo, vi aveva costruito intorno nuovi fortilizi. Dal 1077, arresosi Gisulfo II, il Principato di Salerno è aggregato al Ducato d'Apulia e Calabria. E Roberto il Guiscardo, con il figlio Ruggiero, sono anche duchi di Amalfi (1073-1096).

Dopo la costruzione del castello di Castellammare - che a tutt'oggi è impossibile attribuire con certezza ai duchi di Amalfi, ai normanni, oppure ai duchi di Sorrento, sussistevano nel territorio di Stabia alcuni insediamenti isolati, per esempio il monastero-fortezza dei benedettini di Rovigliano, distrutto nel 991 dai saraceni, oppure presso la Grotta di San Biagio e lungo la strada Stabia - Sorrento, i cui abitanti, legati al castello da vincoli amministrativi e militari, si dedicavano ad attività agricole e forestali, mentre la proprietà di una parte della terra da seminare restava a conventi e a nobili amalfitani.

Inoltre si può supporre che dall'XI secolo iniziano a prevalere per importanza - in quanto prossimi al castello - due casali o gruppi di abitazioni: l'uno in basso, l'altro formatosi alla stessa quota dal castello. Un centro si formò presso la marina, (più tardi sarà il quartiere Santa Catarina); i suoi abitanti allestivano battelli e si dedicavano ad attività marinare. Inoltre nell'area poi detta "Fontana Grande", a causa dell'abbondanza delle acque provenienti dal monte, fu anche possibile costruire un mulino. In realtà, mentre notizie sicure dell'esistenza di due mole si hanno nel 1308 circa, é forse ipotizzabile una presenza molto più antica. La Bolla (7 febbraio 1110) di Barbato, arcivescovo di Sorrento (1105-1140) indirizzata a Gregorio eletto vescovo di Stabia, descrive il patrimonio dei beni pertinenti alla chiesa, distinguendo quelli superiori da quelli inferiori. Fra quelli siti nella parte bassa del territorio "Stabiano" è inclusa una sorgente definita "acqua puzzolente con mola acquaria" (acqua fetida cum molendino), ossia con un mulino. Potrebbe trattarsi dell'acqua acidulo-ferrata poi detta "del Molino" che sgorgava presso via Giuseppe Bonito - già via Marina - ed il molino sarebbe allora quello sito nella località Fontana Grande e visibile con la doppia porta urbana, collocato tra due torri, in una planimetria del litorale databile alla fine del XVI secolo (F. Starace, 1992, pp.81-90).

L'importanza della Bolla del 1110 è grande in quanto ricorda vari castelli edificati nel territorio: "Castello" (di Castellammare?), "de Gragnano, et de Pino", ed il "Castello Litterarum".

Inoltre proprio al tempo dell'arcivescovo Barbato (1105-1140) la cattedrale di Sorrento (la maggiore città sul mare prossima a Catellammare) che si trovava fuori dalla cinta urbana, viene trasferita dentro le mura, nella chiesa dei santi Felice e Baccolo, eretta sui ruderi di un tempio pagano. In alto invece, alla stessa altezza del castello di Castellammare, si venne addensando un nucleo di abitazioni - oggi è la località Le Fratte - secondo un impianto urbanistico sparso; queste sono definite "casale" in un documento del 1284, dove è ricordato anche il casale del castello, probabilmente sottostante. Fa parte de Le Fratte la piccola chiesa di S.Stefano Protomartire fondata e rinnovata nel 1144 da Stefano Certa di Marino, ad una distanza di circa duecento passi in linea d'aria dal più vicino lato del recinto del castello. **Francesco Starace**

Il documento finale della Convenzione pacifista di Firenze

L'agenda della pace 1995

Oltre 200 persone hanno partecipato il 5/6 novembre alla Convenzione pacifista di Firenze.
La Convenzione ha proposto a tutte le organizzazioni, le istanze e le persone che si riconoscono nel movimento della pace e nella scelta della pace, la seguente Agenda dei temi più urgenti della lotta per la pace nel 1995.

1. "Nuovo Modello di difesa" e servizio civile. Opposizione al "Nuovo modello di difesa", al mutamento del fine istituzionale delle Forze Armate da quello della difesa del Paese a quello della difesa dei cosiddetti "interessi" italiani ed italiani nel mondo; opposizione alla trasformazione delle Forze Armate da esrcito di leva a esercito di mestiere e alla trasformazione della guerra da oggetto di ripudio a lavoro produttivo; opposizione all'introduzione del servizio di leva femminile; difesa del servizio civile, difesa dell'obiezione di coscienza e sua riforma secondo i principi e le regole già sanciti nella legge approvata dal Parlamento e non promulgata dall'ex Presidente della Repubblica; riduzione delle spese militari; approfondimento delle tematiche sulla difesa popolare non violenta; promozione della discussione parlamentare e relativa approvazione della legge di iniziativa popolare per l'attuazione dell'art.11 della Costituzione; opposizione alla mercificazione delle armi e alla loro commercializzazione; sostegno alle iniziative e ai progetti per la riconversione delle industrie di produzione degli armamenti.

2. Società degli "esuberi" e rapporto con l'"altro". Difesa dei diritti sociali, delle garanzie del lavoro, sostegno della condizione dei giovani e degli anziani, difesa degli emigrati, degli stranieri, delle diversità etniche, contro la divisione della società in una società di eletti e garantiti e una società di "esuberi", di rifiutati, di espropriati e di impoveriti. Elaborazione di una Carta dei diritti dell'immigrato e dello straniero.

3. Rapporto di dominio e ordinamento di pace e giustizia tra le nazioni. Lotta contro lo strutturarsi di una società di eletti e di esuberi sul piano mondiale, lotta contro un'economia mondiale che devasta l'ambiente e distrugge la vita e la qualità della vita dei popoli attraverso l'ingiusta appropriazione delle risorse, le inique ragioni di scambio, l'assoggettamento causato dal debito, gli embarghi, le politiche imposte dalla Banca Mondiale, dal Fondo Monetario Internazionale e dalle altre istituzioni economiche e finanziarie internazionali. Ricerca, promozione e sperimentazione di un'economia alternativa. Conversione della politica estera italiana in politica di pace, cooperazione e interdipendenza. Sostegno alle iniziative di diplomazia popolare e di interposizione pacifica nei conflitti. Riforma democratica dell'ONU, per la sua riconduzione alla fedeltà ai principi ispiratori originari, sovvertiti in occasione della guerra del Golfo e in altre circostanze analoghe; fissazione di limiti invalicabili alle azioni coercitive delle Nazioni Unite, che in nessun modo possono risolversi in azioni e condotte di guerra. Si propone la preparazione e indizione di una Conferenza per la pace nel Mediterraneo. Si propone la promozione di un'iniziativa internazionale adeguata nel 50° anniversario del lancio della prima bomba atomica, il 6 agosto 1995.

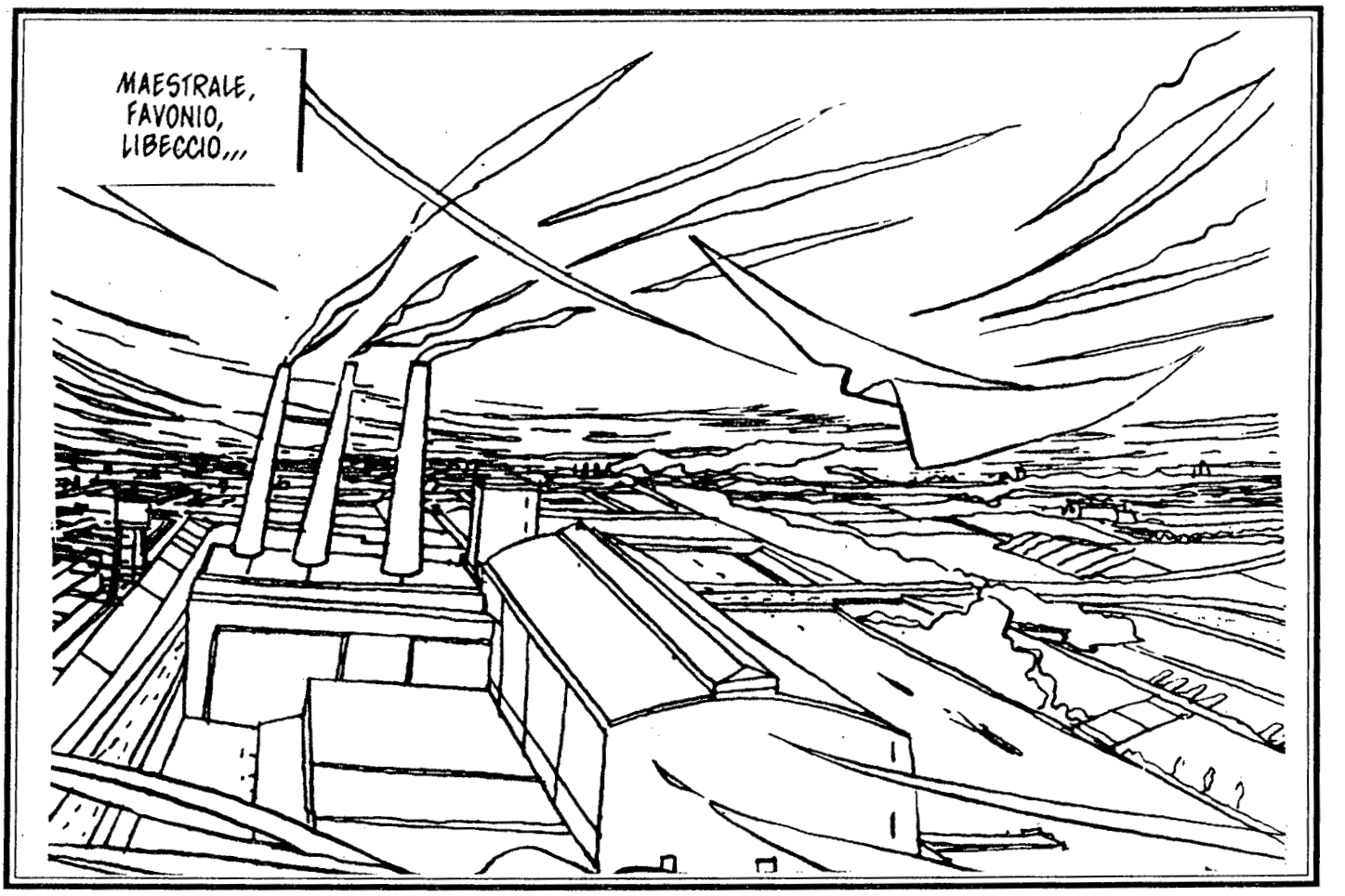
4. Costituzione. Difesa della Costituzione, del suo disegno complessivo e dinamico, e della sua indisponibile ispirazione fondamentale pacifista, egualitaria e solidarista, contro le manomissioni e i rovesciamenti anche sostenuti da maggioranze parlamenatari o tentate attraverso procedure elettorali plebiscitarie. Difesa dell'art.138 e delle relative garanzie stabilite per le modifiche costituzionali. Difesa del principio del ripudio della guerra e dell'opzione internazionalista della Costituzione, che implica l'assunzione nel nostro ordinamento dei principi fondamentali dello Statuto dell'ONU e la piena osservanza delle grandi Carte e Convenzioni internazionali ed europee sui diritti umani, i diritti civili e politici già esistenti per la difesa e il rilancio della Costituzione.

5. Pace e comunicazione. Difesa della libertà dell'informazione, del servizio pubblico radiotelevisivo, contro la riduzione totale della comunicazione sociale a merce, contro i monopoli e le concentrazioni editoriali e televisive. Promozione della diffusione nell'opinione pubblica delle tematiche e delle progettualità sulla costruzione della pace e l'effettività dei diritti. Si propone la preparazione e l'indizione di un seminario sui principi fondamentali della pace, sulla tematica violenza-nonviolenza e sulla dimensione culturale, etica, giuridica e politica della pace.

La Convenzione auspica che su questi temi si creino aggregazioni e dibattiti e decide che il prossimo appuntamento nazionale si tenga alla fine del 1995, per la discussione e la proposta dell'Agenda per la pace 1996.

La delegazione dell' EZLN alle trattative di pace

Dossier: "Lasciateci scioperare"



I sindacati confederali liquidano il movimento autunnale contro Berlusconi. L'accordo tra le parti è stato accettato da tutti - anche dalla sinistra. Tuttavia molti nodi non sono ancora venuti al pettine, il clima politico, si sa, è tutt'altro che solidale: per la Napoli produttiva sembra che non ci sia più futuro, e anche Bagnoli è ormai nel mirino di speculatori di ogni risma. Gli operai di Termoli protestano contro l'ulteriore prolungamento delle loro ore lavorative perché, come diceva Gian Maria Volonté-Lulù Massa, protagonista del film *La classe operaia va in paradiso*, "che vita è quella di un operaio che va al lavoro quando è ancora buio, e che torna quando è già buio?". Intanto, nel grigiore più piatto, gli studenti, nonostante la repressione, continuano a far sentire il loro dissenso.

Sull'accordo Cgil/Cisl/Uil-governo, intervento di Emilia Calini, Slai-Cobas Alfa Romeo di Arese

Riecco la politica della concertazione

Milioni di lavoratori, studenti e pensionati sono scesi in piazza in questi ultimi mesi contro una finanziaria che garantisce gli interessi del grande padronato, alla quale i precedenti governi di Amato e Ciampi, gli accordi sindacali del luglio '92 e '93 avevano spianato la strada, permettendo a Berlusconi oggi di fare man bassa di quel che resta dello stato sociale, colpendo ancora una volta e più pesantemente le condizioni di vita e di lavoro già precarie di milioni di persone anziché puntare sulle evasioni fiscali, tassare le grandi ricchezze immobiliari e la rendita parassitaria. E che le proposte e le iniziative di lotta di CGIL CISL e UIL fossero inadeguate per determinare una reale opposizione a questa rapina legalizzata che trasferisce miliardi dalle tasche dei lavoratori e dei pensionati ai conti bancari degli Agnelli e dei Berlusconi, si era detto a più riprese, e oggi è stato dimostrato dall'accordo firmato tra governo e segreterie sindacali di CGIL CISL UIL/ISA-CISNAL.

L'enorme massa scesa in piazza non aveva certo come obiettivo solo un misero stralcio delle pensioni dalla finanziaria, né mirava a piccole modifiche, ma lo ha fatto per ribellarsi all'insieme della politica che governo e padroni stanno attuando in materia di pensioni, sanità, scuola, servizi sociali, occupazione. Sono scesi in piazza contro un governo dei ricchi e dei fascisti che vuole imporre il monopolio dell'informazione, cancellare le inchieste di tangentopoli e le inchieste antimafia per avere mano libera nello spazzare via quel poco che resta delle libertà e dei diritti dei lavoratori e delle masse popolari.

Il giudizio quindi deve essere innanzitutto politico: CGIL CISL UIL hanno liquidato un movimento enorme che rivendicava nei fatti la caduta del governo e che soprattutto aveva la forza di farlo.

La grande forza del movimento e insieme la grande debolezza della direzione sindacale confederale hanno prodotto la ripresa della nefasta politica di concertazione i cui effetti rischiosissimi sono quelli di una vera e propria bomba a tempo.

Infatti mentre si conferma il blocco delle pensioni almeno sino a giugno 1995, si

rinviano ad un disegno di legge le questioni relative al rendimento del 2% e alla penalizzazione per i pensionamenti inferiori ai 40 anni di contributi o all'età pensionabile, si riconfermano i tagli previsti dal governo Amato per i lavoratori neo assunti o che nel 92 avevano meno di 15 anni di contributi (ricalcolo della pensione su tutta la vita lavorativa), si lascia l'innalzamento dell'età pensionabile da 60 a 65 anni per gli uomini e da 55 a 60 per le donne, si pone come vincolo alla futura legge il rispetto dei tagli di spesa sulla previdenza comunque previsti dal governo.

Inoltre, fatto gradito anche a CGIL CISL UIL, verrà approvato in quel disegno di legge l'introduzione delle pensioni integrative private. Ciò avalla pienamente la falsa tesi governativa che il bilancio previdenziale INPS è in rosso, aprendo la strada alla definitiva controriforma delle pensioni. Tutto il resto in materia di sanità, occupazione, mezzogiorno sono palliativi o promesse tutte da verificare.

Contrariamente a tutti i cantori del definitivo tramonto della concertazione, data ormai per sepolta, i frutti perversi del nuovo accordo legano le mani ai lavoratori e pongono nuovamente le condizioni per il rilancio del sindacato unico, subalterno al governo e al padronato.

Con questo accordo si rafforza politicamente Berlusconi, premiato per la sua intransigenza ed arroganza anche con il palese appoggio del grande capitale industriale e finanziario, facilitando così tutte le manovre più pesanti contro i lavoratori e più in generale contro i diritti e le libertà democratiche. Aver voluto evitare la prova di forza necessaria, permette ora al governo di scegliere i tempi dell'attacco.

Tutti i lavoratori, nessuno escluso, saranno duramente segnati da questo ulteriore tradimento da parte di CGIL CISL UIL delle speranze gridate da tanti uomini e da tante donne nelle piazze di tutta Italia. Desiderio di tutti sarebbe che i lavoratori si ribellassero e si riappropriassero della capacità di proseguire da soli, con "scioperi generali immediati, prolungati e autoorganizzati", ma nessuno si deve sentire autorizzato però a scherzare coi lavoratori, fingendo di essere in grado di rimettere in campo da subito uno sciopero generale in grado di supplire a quello che CGIL CISL UIL ci hanno frodato. La sproporzione tra il compito che ci aspetta e mobilitazioni generose ma minoritarie, che siamo in grado oggi di mettere in campo, rischia di ridursi a far pagare cara ai lavoratori unicamente la campagna propagandistica alla loro organizzazione sindacale. La ripresa di un movimento di lotta contro il governo richiede un lavoro attento e diligente. A partire dalle prossime assemblee in cui ci verranno a chiedere il consenso su questa manovra.

Si deve dare appuntamento a tutti quei lavoratori e a quei delegati che subiscono come avvilente l'esito imposto dai confederali a questa entusiasmante stagione di lotte, per cominciare a ricostruire da subito, tutti insieme, la capacità di rimetterci in "movimento". Questa volta con le nostre mani.

Noi dello SLAI/COBAS facciamo appello a tutti i settori combattivi dei lavoratori e delle rappresentanze sindacali a rilanciare la campagna in difesa della previdenza pubblica e contro le pensioni private, e a rompere definitivamente con CGIL CISL UIL per ricostruire dal basso un sindacato di classe e di massa, fondato su delegati democraticamente eletti, occorre costruire COBAS dappertutto, presentare liste COBAS in tutte le elezioni sindacali.

Emilia Calini

Piano urbanistico-territoriale di Napoli

Il futuro di una città non produttiva

Il progetto presentato dalla giunta Bassolino per il riassetto urbanistico-territoriale di Napoli si muove su una precisa idea-forza: una Napoli terziaria e post-industriale, moderna metropli centro di funzioni complesse e importante crocevia di flussi turistici nazionali e internazionali. Una città in cui capitali e merci circolino più a loro agio, in cui vi sia un miglioramento, a seguito dello sviluppo più ordinato del mercato, della vivibilità con una proiezione di ciò fino alle fasce più deboli attraverso la riqualificazione delle periferie degradate e il restauro del centro storico. Una città dove si rispettino le odierne gerarchie sociali, gli attuali rapporti di classe. Un assaggio di ciò si é avuto con il vertice dei sette grandi e con il vertice ONU sulla criminalità. Bassolino e la sua giunta si candidano a mediatori centrali tra diversi interessi e conflitti, a punto di equilibrio e di conciliazione tra diversi strati della città. Nasce da questa idea-forza un progetto urbanistico senza alcuna integrazione con un piano di sviluppo dell'occupazione. Un documento in cui l'unica cosa veramente chiara è che verifiche tecnico-economiche sono state compiute solo per l'ipotesi del complesso congressuale-alberghiero nella piana di Bagnoli. Per il resto poche righe frettolose per indicare attività produttive la cui tipologia si rinvia a una specificazione che avverrà in seguito. Certo non mancano aspetti positivi: l'idea di una salvaguardia della permeabilità del suolo attraverso il controllo del ciclo delle acque, la valorizzazione paesistico-ambientale, gli ostacoli ad appetiti speculativi più disordinati. Ma la sostanza é tutta in questa idea di stemperare il conflitto e gestire la terziarizzazione di Napoli offrendo al capitale privato una mediazione possibile a partire da una garanzia di autorevolezza e capacità di questa giunta di gestire la modernizzazione delle infrastrutture e dell'ambiente urbano, offrendo ad esso le condizioni migliori possibili di investimento. La stessa rivendicazione (certo nuova per Napoli) al potere pubblico di un potere pianificatorio più che esercizio di un effettivo intervento pubblico é la rivendicazione della titolarietà a delineare i limiti (il rispetto della destinazione d'uso) entro cui il capitale privato dovrà operare. La città terziaria, commerciale e turistica é in grado di dare una risposta occupazionale di massa quale quella di cui abbisogna Napoli? E le politiche governative tendenti alla flessibilità salariale e del lavoro non saranno agevolate dal prevalere di una occupazione così dispersa, frantumatae, per sua natura, stagionale e precaria? E quali soggetti sociali eserciteranno quel controllo di cui abbisogna un progetto di questo tipo così integrato al capitale privato? Le giunte passano e anche i sindaci. E' sostituibile con la mera autorevolezza politica una articolazione di soggetti sociali consapevoli, capaci di esigere diritti e solidarietà, capacità che può dare un certo tipo di rapporto di lavoro e non altri? Si tratta di decidere in sostanza (al di là di questioni inerenti alle produzioni, ai tipi di produzione, di nocività e impatto ambientale, dal mercato che le produzioni hanno, tutte questioni che ovviamente vanno fatte salve) se chiudere a Napoli i termini di un conflitto di classe, certo moderno, non più dimensionato su un modello produttivo fordista, centrato su figure professionali tecniche e altamente specializzate, ma in grado comunque di esprimere i valori del lavoro, di interagire col lavoro dipendente dei servizi e dei trasporti, di conservare a Napoli una funzione di grande polo anche industriale capace si stare sul serio in Europa e nel Mediterraneo. O se fare di Napoli una cartolina illustrata brillante ma priva di valori solidali e piena di lavori precari e divisa tra strati medioalti (padroni delle città nel senso anche fisico della fruizione delle sue bellezze) e strati popolari e sottoproletari carne da cannone del turismo di stagione e in pericolo di essere espulsi dal centro, come è già avvenuto in tutti i centri storici delle principali città europee. Questi sono gli interrogativi che poniamo al compagno Bassolino. Personalmente apprezzo alcune sue idee, nè mi spaventa la sua capacità di mediazione con i ceti forti. Ma è impossibile condividere "in toto" l'idea di Napoli che si propone. C'é il nodo di una "mediazione" anche coi ceti deboli e con le forze che, almeno idealmente, più li rappresentano. Anche per dare forza al contatto col fronte sociale opposto, altrimenti sarà vera e propria autoconsegna impotente in territorio nemico. Non sfugge a nessuno la difficoltà di parlare di industria (sia pure leggera e ambientalmente compatibile) nel quadro attuale dello sviluppo mondiale e non ci appartiene più l'idea di uno sviluppo del sud imitativo di quello del nord, ma resta il quadro devastante della crisi occupazionale e sociale del Mezzogiorno di Italia. Nell'ultimo rapporto Svimez si avverte del pericolo di una monopolizzazione delle risorse disponibili alle aree di crisi del nord per la mancanza al sud di una identificazione sociale degli interessi più deboli e di una capacità di organizzarli politicamente. Fra un po' potremo identificare gli interessi socialmente più deboli al sud nei camerieri di Bagnoli? Ed è pensabile affidarsi totalmente agli automatismi del mercato e rinunziare ad ogni ruolo e azione dello Stato? Ci rifletta il compagno Bassolino e prima di sbandierare il progetto al mondo, da buon sindaco democratico (quale è) ne discuta serenamente col consiglio comunale, le forze politiche e la città.

Vito Nocera

"Scandalo" alla Fiat di Termoli

Lo sfruttamento dei lavoratori non dà lavoro ai figli

La FIAT in questi ultimi 15 anni ha ricevuto in varie forme sussidi dallo stato per oltre 60.000 miliardi, che in gran parte erano erogati per portare lavoro al sud.Il bilancio é il seguente: circa 100.000 occupati in meno in tutto il gruppo, questa è la verità!

Questa è stata la politica di assistenza non ai lavoratori ma ai profitti della FIAT da parte dei vari governi. Contrariamente a tutta la propaganda in corso, Agnelli non solo non crea nuovi posti di lavoro, ma - per uno stabilimento che apre (Melfi) - ce ne sono altri che chiude, come in Puglia e Campania.

Da quando è stata avviata la fabbrica di Melfi, col lavoro su tre turni (sabato compreso) e con un salario annuo di tre milioni inferiore di quello dato a Torino, tutte le fabbriche si dovrebbero adeguare. Se così dovesse succedere, per fare la produzione necessaria basteranno meno operai.

Questa è la truffa di Termoli. Non è vero che lavorando al sabato ci sarà più occupazione, ma saranno chiusi reparti e stabilimenti ad Arese, dove si montano i motori della "Y10" fatti a Termoli, gli 800 operai delle meccaniche sono lasciati a casa due settimane al mese, mentre potrebbero produrre una parte dei motori in più che gli operai di Termoli non riescono a fare. E la maggioranza dei lavoratori di Arese é meridionale, e molti sono abbruzzesi, molisani e pugliesi. Il nuovo motore a 16 valvole potrebbe essere fatto a Termoli, assumendo i giovani disoccupati.

Solo con una distribuzione del lavoro tra tutti gli stabilimenti del gruppo FIAT - al nord e al sud - non c'è concorrenza tra le fabbriche, c'è solidarietà vera tra gli operai e si crea nuova occupazione. Il ricatto di lavorare di più per far assumere i giovani é esattamente il contrario di quello che serve.

Agnelli minaccia di trasferire le produzioni in Polonia, ma ai polacchi dice che se non lavorano di più porterà il lavoro in Corea... Di questo passo c'è solo la schiavitù!

Il COBAS Alfa Romeo, aderente allo SLAI (Sindacato dei lavoratori autoorganizzati intercategoriale), insieme agli altri COBAS del gruppo FIAT - dove siamo diventati il 1° sindacato o abbiamo già una forte presenza di massa - invitano tutta la cittadinanza a solidarizzare con i lavoratori della FIAT che hanno respinto questo ricatto.

La colpa degli operai della FIAT di Termoli è quella di aver bocciato un accordo che introduceva il sabato lavorativo in cambio di un "regalo di Natale" di 500 mila lire e la promessa di 400 nuove assunzioni scaglionate in due anni. L'hanno fatto perchè già lavorano la notte dall'88 e dover smontare il sabato sera per riattaccare la domenica alle 22 gli sembrava davvero troppo. Gli operai del COBAS Alfa Romeo di Arese hanno espresso la loro solidarietà ai lavoratori molisani con una lettera aperta ai cittadini di Termoli.

Rompiamo l'isolamento a cui li hanno confinati il padrone, i sindacalisti di CGIL CISL UIL, il governo, il sindaco, il vesovo e quasi tutti i giornali e le TV. Basta con questa campagna violenta e ingiusta che vorrebbe persino scatenare i giovani e i disoccupati contro gli operai.

Lavoro per tutti. Occorre unirsi: giovani, lavoratori e cittadini per dire insieme No alla FIAT, e che i soldi che Agnelli ha preso dallo stato devono servire a creare nuovi posti di lavoro, senza peggiorare le condizioni lavorative.

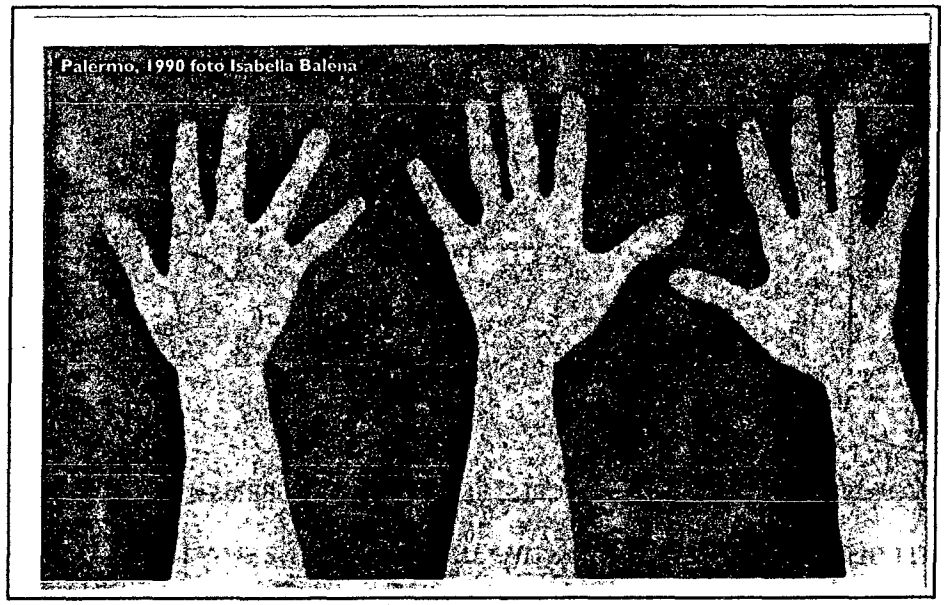
Se si riduce l'orario a parità di paga, non 240 giovani nel 1995 (e 160 nel 1996), ma 1.000 possono essere assunti per fare la produzione in più richiesta.

Alla Volkswagen gli operai guadagnano quasi tre milioni al mese e nel 1995 faranno 35 ore settimanali. Il sindacato tedesco lo vuole fare in tutte le fabbriche e ha aperto ieri la trattativa col padronato. Questo deve essere l'obiettivo per tutti i lavoratori italiani, se si vogliono creare posti di lavoro veri e non fittizi.

In Italia poi ci sono ogni anno 200.000 miliardi di evasione fiscale accertata e migliaia di miliardi di tangentopoli da recuperare (sempre che Berlusconi non riesca a rispedire Di Pietro in Molise): ci vuole un piano per usare questi soldi a Termoli e nel sud per creare lavoro, senza togliere la pelle a chi lavora e fa sacrifici.

Costruiamo insieme non comitati contro gli operai, ma comitati per il lavoro per rivendicare dagli enti locali lavori socialmente utili e anche rivendicare dalla FIAT le assunzioni per fare il lavoro in più che è stato richiesto. Senza ricatti!

Cobas Alfa di Arese



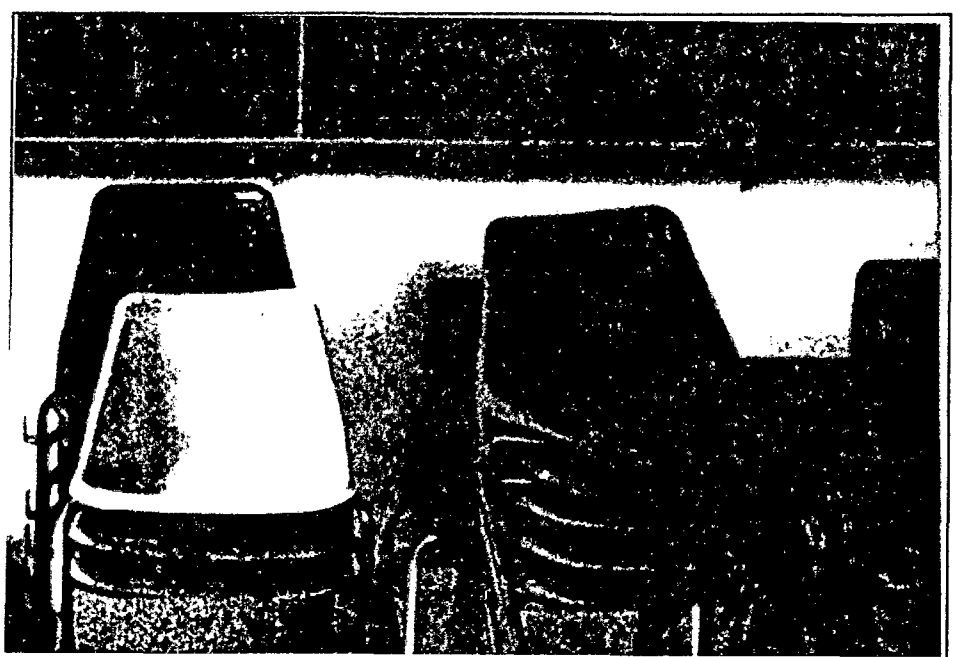
Movimento studentesco

La necessità di un'organizzazione

Condivido pienamente l'intervento di Massimo di Architettura, pubblicato sull'ultimo numero di Guernica (n.11, novembre 1994), sul tema delle lotte studentesche. Credo che si tratti di un buon punto di partenza da sviluppare ulteriormente.

Il movimento degli studenti universitari deve andare verso l'unificazione permanente con il movimento operaio, intesa come intreccio dei suoi due aspetti fondamentali: unificazione politica ed organizzativa attraverso un fitto e coordinato sistema di consigli di base. Il movimento deve compiere un salto di qualità allo scopo di evitare la replica della penosa capitolazione in cui sfociò la Pantera nell'89/90, quando alla parola d'ordine dell'unificazione dei movimenti non corrispose una soluzione organizzativa permanente. Oggi si rischia di far impantanare le lotte per lo stesso motivo, perchè la parte di movimento che sostiene le istanze strategiche più avanzate in senso egualitaristico é anche quella più impregnata di anarchismo, cioé é la parte più arretrata da un punto di vista organizzativo. Ciò dipende dalla morfologia di classe e dalla relativa conformazione ideologica di questa area del movimento, che ha le sue radici affastellate nel sottoproletariato e soprattutto in un ceto medio gravemente colpito, in particolare al sud, dalla devastazione della crisi economica strutturale del capitalismo italiano. E' quindi l'estrazione di classe, e non una natura metafisica della parte egemonica del movimento, all'origine dell'attuale anarchismo organizzativo che informa di sé tutto il movimento studentesco. Ciò, del resto, era prevedibile fin da giugno, quando prospettammo l'apertura di una profonda e imminente crisi organica del capitalismo italiano.Questa crisi non poteva non scuotere, nelle forme dettate dettate dalla sua configurazione di classe, la popolazione universitaria che, nel nostro paese, proviene, nella sua stragrande maggioranza, dagli ampi strati del ceto medio urbano e dalla piccola borghesia della provincia.

Questa parte di movimento, che ha il merito però di svolgere una efficace azione di sabotaggio,deve assolutamente procedere ad una rettifica generale in senso proletario della sua direzione politico-organizzativa, se non vuole soccombere sotto i colpi della polizia borghese e a causa del tradimento già in atto delle organizzazioni sindacali, politiche e giovanili di stampo socialdemocratico.



Ecco perché io penso che sia ormai indispensabile la costruzione di un forte Partito Comunista rivoluzionario, cioé di un'organizzazione politica capace di affrontare le più aspre condizioni di lotta che si vanno profilando. E' questa la via per eviatare la ripetizione del fallimento della Pantera.

La parte più avanzata degli studenti in lotta, invece, continua a concepire l'unità col movimento operaio come gli idolatri concepiscono l'unità nelle processioni religiose, cioé come mera unità nei cortei, e appiattisce la questione storica della rivoluzione comunista, che necessita di quello che Marx definiva "un periodo di transizione, il cui Stato non può essere altro che la dittatura rivoluzionaria del proletariato", sulla questione delle auto-organizzazione delle masse. Ciò vuol dire il salto mistico, alla Riccardo da San Vittore, dal capitalismo al comunismo, senza passare attraverso una fase di transizione rivoluzionaria.

Questo misticismo idiota da baraccone, questa mistificazione della rivoluzione comunista come salto dal regno dello sfruttamento al regno di Dio, sono peggio delle catene ai piedi del movimento. Infine, alcuni barbuti anacoreti del comunismo prospettano, nella loro stessa prassi politica, una rivoluzione sociale consistente nella rivolta delle grandi metropoli scissa dalla rivoluzione nelle campagne, che la borghesia ha assoggettato al dominio delle città, come aveva già correttamente osservato Marx nel "Manifesto", ed in cui oggi regnano la Confagricoltura e la Coldiretti come strumenti del capitalismo monopolistico.

Cari compagni e compagne, occorre una svolta non per affermare un dottrinarismo sterile, ma semplicemente per non far crepare i nostri sogni sotto i colpi della repressione già iniziata.

Bisogna amare questo movimento con tutta la forza della critica, e non con l'adulazione servile del fariseismo.

Alfonso Esposito

Voltaire: l'impegno per la tolleranza

Trecento anni fa nasceva a Parigi François-Marie Arouet, più noto come Voltaire, un nome che lui stesso si scelse più tardi. Gracile e malaticcio, ma tuttavia longevo (morì nel 1778 alla veneranda età di 84 anni), seppe combattere con tenacia la sua battaglia contro l'ignoranza e la superstizione. Fu odiato ed ammirato con pari intensità dai suoi contemporanei: conobbe infatti sia il dolore delle bastonature e della prigione che le soddisfazioni del successo e dell'agiatezza.

Nelle sue lezioni di filosofia dell'arte del 1802-3, l'idealista neoplatonico Schelling disse di lui, non nascondendo la sua antipatia per gli illuministi, che aveva promosso il senso comune "da strumento di faccende puramente umane a giudice di questioni spirituali". Più di recente Fernando Savater, in linea con alcune osservazioni di Gustave Lanson, ne aveva fatto l'inventore dell'intellettuale moderno, impegnato, e gli ha dedicato un saggio ("MicroMega", 4/94) ed un libro (*Il giardino dei dubbi*, Laterza).

Gli Editori Riuniti hanno voluto celebrare questo anniversario mandando in libreria, con una prefazione di Giacomo Marramao, il *Trattato sulla tolleranza* (1763), edito nel 1949 a cura di Palmiro Togliatti (pp. 167, £ 15.000).

In questo testo voltairiano il problema della tolleranza religiosa, impostosi all'attenzione di alcuni grandi pensatori dell'età moderna, in seguito alla Riforma ed alle sanguinose guerre di religione che ne derivavano, viene affrontato con l'armamentario teorico messo a punto da Spinoza, nel *Trattato teologico-politico* (1670), ma soprattutto da Locke, nel suo *Saggio sulla tolleranza* e nelle successive 4 lettere scritte su questo tema tra il 1685 e il 1704.

Voltaire, come i suoi illustri predecessori, è convinto dell'esistenza di un diritto alla tolleranza per ogni posizione religiosa che non entri in contrasto con le leggi e non turbi l'ordine pubblico, e ribadisce quella separazione, che Locke aveva ben evidenziato, fra sfera personale-religiosa dei singoli e sfera pubblica dello Stato.

Ora, se è vero che il cittadino in quanto partecipe di quest'ultima sfera, è tenuto al rispetto di norme comuni che generano comportamenti sociali, in quanto individuo pensante e credente, deve essere lasciato libero di esprimere la propria fede nelle forme che riterrà più opportune e consone alle sue esigenze, a patto di non arrecare danno a nessuno. Del resto, il credo religioso non può essere imposto, a meno di non acconten-

tarsi di una conversione apparente e di una pura esteriorità di culto, paravento di un dissenso profondo ma inespresso.

Questa in sintesi è la struttura argomentativa del *Trattato*, che, come dicevamo, non aggiunge nulla di nuovo in difesa della tolleranza. Evidentemente il tratto originale di questo libro va ricercato altrove. Lo si ritrova infatti nella maniera in cui la materia è selezionata ed ordinata, nel modo di procedere del suo autore, che a differenza di Spinoza e Locke - i cui scritti sono, per così dire, veri e propri "trattati"-, dedica pochissime pagine agli aspetti teorici e dimostrativi per lasciare ampio spazio alla denuncia di reali e spaventosi casi di intolleranza (il process Calas), ad un esteso flash-back sulla tolleranza nel mondo antico, a racconti, dialoghi e documenti originali. Il tutto condito con le tinte forti del divulgatore militante, già all'opera nelle *Lettere filosofiche* (1733), che vuole colpire l'immaginazione e raggiungere l'obiettivo "di rendere gli uomini più tolleranti e più miti" (pag. 119) nella speranza che "forse un quadro concentrato e fedele di tante calamità aprirà gli occhi di qualche persona ben istruita, e toccherà i cuori ben fatti" (pag. 17). Nel trattato la scelta in favore della tolleranza non è motivata solo dalla circostanza non secondaria che tutti gli uomini sono fratelli perché figli dello stesso Dio - un tema che Lessing svilupperà più tardi in *Nathan il Saggio* (1779) -, e nemmeno solo dalla pur fondamentale considerazione pragmatica del vantaggio in termini di benessere e stabilità che gli stati ricaverebbero dalla concessione della libertà di fede e di culto. Si aggiunge a questi due, vanificando ogni diatriba ed intolleranza religiose, un terzo argomento centrato sull'impossibilità per la ragione di oltrepassare i propri confini, cioè di decidere su questioni di teologia. La separazione fra fede e ragione e il peso irrilevante che la soluzione di sottili problemi teologici, quand'anche raggiungibile, avrebbe su di una vita già moralmente e religiosamente corretta, ci devono indurre, secondo Voltaire, a ritenere superflua ogni disputa su quanto, essendo per usa natura oggetto di rivelazione, si sottrae a quell'analisi razionale che sola può essere terreno di confronto, di comprensione reciproca e di assenso per l'uomo.

Il 1994, ormai agli sgoccioli, ha visto susseguirsi numerosi interventi e polemiche su questo personaggio. Per alcuni potrebbe essere un buon maestro, per altri no. Quello che possiamo dire è che certamente Voltaire ha dei lati oscuri che lo allontanano da noi. Fra questi, primo e non ultimo, la negazione agli atei del diritto alla tolleranza. Al tempo stesso, però, non possiamo non sentirci vicini a lui nella lotta che, con tutti i limiti suoi e della sua epoca, condusse contro il fanatismo ed il monopolio delle opinioni. Cosa sarebbe se non un atto di fanatismo scegliere lui o qualcun altro, per tutto ciò che ha fatto detto o scritto, come maestro ed ispiratore?

Rosario Diana

Fumetti in mostra

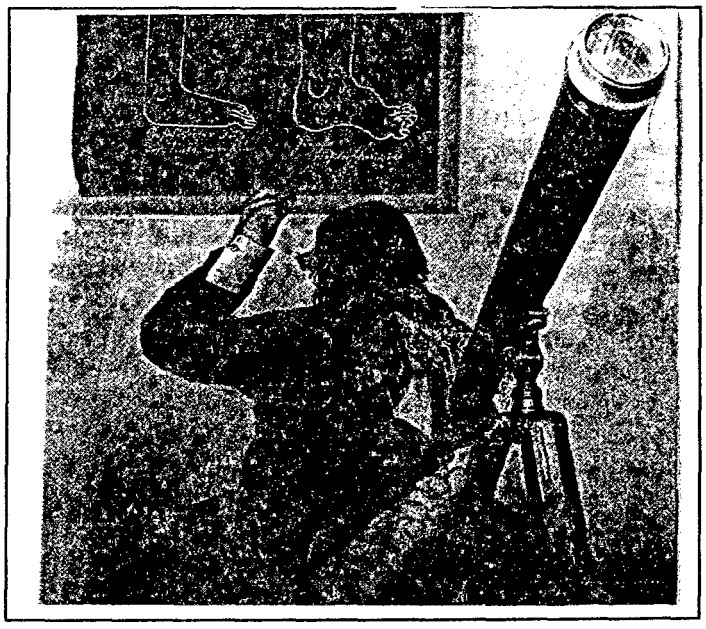
Visitare una fiera incentrata sui *fumetti* e su tutto quanto attiene il mondo della *narrativa* e della *cultura fantastica*, è una esperienza che presnta sempre dei momenti sorprendenti.

Agirarsi tra *stands* stracarichi di giornalini d'annata, di "pezzi" rari destinati ai collezionisti incalliti; oppure di ghiottissime novità provenienti dagli altri paesi europei ma anche e, anzi, soprattutto, dagli Stati Uniti e dal Giappone che trasformati in un rito inebriante per chi di immagini disegnate si è nutrito - come il sottoscritto - per tutta la sua vita, crescendovi insieme, elaborandovi sopra il proprio immaginario.

In Italia esistono diverse manifestazioni di questo tipo anche se non tutte di livello eccelso: la più classica è quella che si tiene ormai da più di vent'anni, nella bellissima città di Lucca, nonostante abbia perso, a causa di alcune gravissime lacune di gestione, non poco del suo antico prestigio.

Ad essa si sono affiancate altre convention, tra le quali vanno ricordate sicuramente quella di Treviso - sempre stimolante -, di Milano - attualmente la più vasta -, di Bari - all'interno della Fiera del Levante -, di Teramo e di Reggio Emilia (per quanto riguarda Napoli...meglio lasciar perdere...).

A queste si é aggiunta di recente l'*ExpoCartoon* di Roma, che dopo aver esordito, con grande successo, lo scorso anno, si propone attualmente come l'appuntamento stagionale (in due edizioni, una primaverile ed un'altra autunnale) più importante per i fumettomani del centro e del sud Italia.



Pur non facendo perno sulla presenza di artisti di grosso richiamo - sicuramente a causa di una crisi generalizzata che non permette agli organizzatori di abbondare nelle spese (ma a marzo c'era il **Frank Miller** di *Sin City* e tanto basta) - ed anche se ancora priva di un'identità definita, il "raduno" capitolino ha comunque le carte in regola per crescere e migliorare, visto che la struttura interna è identica a quella delle manifestazioni più note e collaudate.

L'apertura di fine d'anno della mostra romana (10/13 novembre) ha proposto tra l'altro un ricco programma basato sul'allestimento di alcune interessanti esposizione di tavole originali realizzate in seno alle "scuole" fumettistiche più disparate (si andava dall'argentino **Carlos Meglia**, disegnatore del mensile *Cybersix*, all'americano **Alex Ross**, grandissimo illustratore dello stupefacente *Marvels*, una saga super-eroistica di cui parlerò ben presto), oppure prettamente *tematiche*, come la divertente *Ridere di paura*, costruita intorno alla figura "tutelare" di Dylan Dog.

Ed ancora su di una serie di conferenze *non-stop*, tenute dalle più importanti case editrici del settore (Comic Art, Marvel Italia, Eura Editoriale, Star Comics) nonché sul forte richiamo esercitato dai *giochi di ruolo* (coinvolgenti gare di simulazione praticamente sconosciute - ahinoi! - dalle nostre parti) e dai *videogame virtuali.*

In due padiglioni attigui ha poi trovato sistemazione il mercato vero e proprio, dove di solito si dilapidano senza scampo e con atroci rimorsi sudatissime somme di denaro.

Il prefabbricato ospitante le case editrici

era, come sempre avviene, il più gremito. Quasi tutti i produttori di *comics*, infatti, in tali occasioni sono soliti proporre al pubblico i loro nuovi progetti, sfornati generalmente sotto forma di *numeri* zero, albi a tiratura

limitata, caratterizzati da copertine speciali, irrintacciabili al di fuori di determinati circuiti e destinati dopo pochi mesi a diventare dei fantomatici oggetti di culto feticistico. Così, mentre allo *stand* Marvel, **l'Uomo Ragno** e il mutante **Wolverine** - impersonati da attori in carna e ossa - firmano autografi e si facevano fotografare in mezzo a sciami di fans in delirio, la Star presentava *Hammer*, una nuova testata fantascientifica, e il primo albo dedicato a *Sprayliz*, eroina metropolitana, dai chiacchierati - almeno sulla stampa nazionale - gusti sessuali, realizzati dal bravo **Luca Enoch**.

Ma è la sezione occupata dai rivenditori, dai dettaglianti e dalle case di produzione emergenti, che presenta sempre i gadget e le chicche più svariate: e la cosa non ha trovato smentita nemmeno in questo caso.

E' qui che si possono rintracciare i vecchi amici (i matti del Centro Fumetto Andrea Pazienza di Cremona; i ragazzi napoletani della Micro Art, impegnati nella realizzazione di *Engaso*, un interessantissimo fumetto futuribile) e i compagni di discussione (Moreno Burattini, attale sceneggiatore di *Zagor*); ed è qui che si possono trovare le cose più impensate.

Vi interessa iscrivervi allo *Star Trek Italian Fan Club*, tra il dottor Spock e un inquietante guerriero Klingon? Potete farlo.

Dareste la vita per una foto autografata da Cindy Crowford in costume da bagno che vi guarda in modo animalesco? La potete comprare alla modica cifra di 98.000 svanziche.

Vorreste il modellino gigante del Millenium Falcon di *Guerre Stellari* per poterci giocare di nascosto? Lo trovate di sicuro. Basta chiedere.

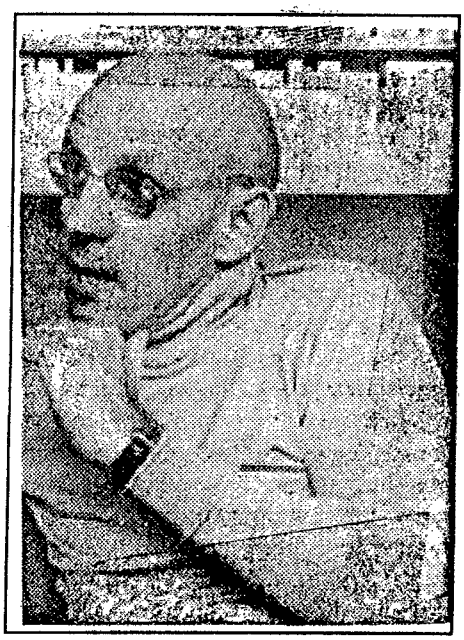
State attenti però a non farvi prendere dall'euforia: correte il rischio di perdere la cognizione del tempo e di agitarvi senza meta, come *zombie* - ve lo dico per esperienza personale - tra corridoi gremiti di gente ridotte alle medesime condizioni. Va bene la passione, ma camminare con immagini di mostri e di creature extra-terrestri negli occhi, può non rivelarsi esattamente come un *training* piacevole e salutare.

Alessandro Di Nocera

Una lezione di Foucault su Kant

Progresso, Rivoluzione, Pace

Per ricordare Michel Foucault a 10 anni dalla morte, l'Associazione Culturale Mimesis (Via Torricelli, 9 - 20136 Milano. Tel. 02/89400869-89403935), fondata nel 1987, ha pubblicato una raccolta di saggi, interviste e lezioni che abbraccia gli anni di attività del filosofo francese compresi tra il 1977 e il 1983. Titolo del libro, curato da Pierre Dalla Vigna: *Poteri e strategie. L'assoggettamento dei corpi e l'elemento sfuggente* (pp. 126, £ 13.000). Per gentile concessione dell'Associazione, le cui precedenti iniziative editoriali sono già state segnalate su queste pagine (cfr. Guernica, Aprile 1994), pubblichiamo qui un brano tratto dall'ultimo degli scritti contenuti nel libro. Si tratta di una lezione che Foucault tenne al College de France nel 1983 e che si concentra su due testi kantiani: *Risposta alla domanda: che cos'è l'illuminismo* (in tedesco, *Aufklarung*), del 1784, nel quale Kant fa coincidere l'illuminismo con l'uscita dell'uomo da uno stato di servitù intellettuale e con la conquista della piena autonomia di giudizio, e *Il conflitto delle facolta*, del 1798.



L'*Aufklarung* è un periodo che formula da sé il proprio motto, il proprio precetto, e che dice ciò che deve fare, sia in rapporto alla storia generale del pensiero che in rapporto al suo presente e alle forme di conoscenza, di sapere, di ignoranza, di illusione nelle quali esso può riconoscere la propria situazione storica.

Mi sembra che nel problema dell'*Aufklarung* si scorga una delle prime manifestazioni di un certo modo di filosofare che, attraverso due secoli, ha avuto una lunga storia. Interrogarsi sulla propria attualità è una delle grandi funzioni della filosofia moderna (quella il cui inizio può essere situato sul finire del 18° secolo)...

Nel 1798, Kant dà in certo modo un seguito al testo del 1784. Nel 1784 cercava di rispondere a un quesito che gli era stato posto: "che cos'è quest'*Aufklarung* di cui facciamo parte?"; e nel 1798 egli dà una risposta a un problema sollevato dalla situazione di allora, ma che, già nel 1794, in Germania, era stato formulato da tutta la discussione filosofica. La domanda era: "che cos'è la Rivoluzione?".

Voi sapete che *Il conflitto delle facoltà* è una raccolta di tre dissertazioni sui rapporti tra le diverse Facoltà che costituiscono l'università. La seconda dissertazione concerne il conflitto tra la Facoltà di filosofia e la Facoltà di diritto.

Ora, l'intero campo dei rapporti tra filosofia e diritto è occupato dalla domanda: "c'è un progresso costante per il genere umano?"; e per rispondere a tale domanda Kant fa, nel paragrafo 5, il ragionamento seguente: se si vuole rispondere alla domanda "c'è un progresso costante per il genere umano?", bisogna determinare se esista una causa possibile di tale progresso, ma una volta stabilita questa possibilità, bisogna dimostrare che tale causa agisce effettivamente e, a tal fine, cogliere un certo avvenimento che dimostri che quella causa realmente agisce...

La risposta di Kant l'avete già indovinata, ma vorrei leggervi il passo con il quale egli introduce la Rivoluzione, come evento dotato di questo valore di segno. "Non ci si attenda - scrive all'inizio del paragrafo 6 - che questo avvenimento consista in fatti o misfatti importanti compiuti dagli uomini, per cui ciò che era grande tra gli uomini è reso piccolo, o ciò che era piccolo è reso grande, e neppure nella scomparsa come per incanto di antichi splendidi edifici politici e nella loro sostituzione con altri quasi usciti dalle viscere della terra. No, nulla di tutto ciò"...

La Rivoluzione in quanto "sovvertimento", in quanto impresa che può riuscire o fallire, in quanto prezzo troppo alto da pagare, non può essere considerata di per sé un segno dell'esistenza di una causa in grado di sostenere, attraverso la storia, il progresso costante dell'umanità.

Per contro, ciò che ha senso al punto da costituire il segno del progresso è il fatto che intorno alla Rivoluzione ci sia, dice Kant, "una partecipazione d'aspirazioni, che rasenta l'entusiasmo". Ciò che d'importante vi è nella Rivoluzione non è la Rivoluzione stessa, ma ciò che passa per la mente di coloro che non la fanno o che, in ogni caso, non ne sono gli attori principali, l'atteggiamento che essi hanno nei confronti di questa Rivoluzione di cui non sono parte attiva. L'entusiasmo per la Rivoluzione è per Kant il segno di una tendenza morale dell'umanità, che si manifesta nel permanere di due aspetti: in primo luogo, nel diritto di tutti i popoli a darsi la Costituzione politica che loro conviene; in secondo luogo nel criterio, conforme al diritto e alla morale, di una Costituzione politica in grado di evitare, in virtù dei suoi stessi principi, ogni guerra offensiva...

E' noto che anche lì il processo dell'*Aufklarung* consiste proprio in questi due medesimi elementi: nella costituzione politica scelta dagli uomini a propria convenienza e in una costituzione politica che impedisca la guerra.

Il che significa, in effetti, che la Rivoluzione è proprio ciò che porta a termine e continua il processo stesso dell'*Aufklarung*, ed è in questa misura che tanto l'*Aufklarung* quanto la Rivoluzione sono eventi che non si possono dimenticare.

Michel Foucault

Con gli occhi di un gatto

Roma, ponte Garibaldi, tarda sera: un'automobile si ferma all'improvviso proprio al centro della strada, uno degli occupanti apre lo sportello e lancia fuori dall'abitacolo un *qualcosa* che incomincia a correre disperatamente verso il marciapiede della opposta corsia di marcia. E' un gatto, è stato appena abbandonato ed è terrorizzato, non si lascia prendere. Morirà una decina di minuti dopo, sbalzato letteralmente in aria da una vettura che lo travolge a tutta velocità: la colonna vertebrale rotta, il cuore impazzito, l'urina calda che gli bagna le zampette.

Castellammare, via don Minzoni, notte: un'auto di grossa cilindrata investe Pelo Fulvo: ha la testa spaccata e le lacrime agli occhi. Qualcuno lo prende e lo adagia delicatamente nel cassonetto dei rifiuti.

Castellammare, palazzo della Guardia di Finanza: Piccolino ha avuto la sventura di trovarsi di fronte una persona che evidentemente non aveva niente di meglio da fare che tirargli un calcio sul muso: gli si spezzano i denti, perde la vista e gli si storce il collo. E' guarito ma adesso ti chiede il cibo con la testa penzoloni.

Castellammare, stesso posto: Due-Bravi-Ragazzi-Figli-Di-Professionisti-Tutto-Casa-Chiesa-E-Nautic-Club fanno entrare un gatto nel portone del fabbricato, lo incastrano con fiero ardimento in un angolo e cercano di bastonarlo. Ma il nostro malcapitato felino riesce fortunatamente a tener fede al suo nome Salvo.

Castellammare, sempre il medesimo luogo: un ragazzo motorizzato a *Range Rover* (il che probabilmente gli permetterà di rimorchiare meglio le ragazze che bazzicano l'area del benemerito liceo classico cittadino) decide che il suo ferocissimo mastino da combattimento ha bisogno di sgranchirsi un po' le zampe, ovviamente senza guinzaglio o museruola. Nessun problema per i gatti presenti nel giardino antistante il palazzo, i quali si ritrovano all'improvviso inseguiti da una macchina da guerra desiderosa di fresco sangue felino.

Il padrone interviene soltanto dopo pochi minuti, si becca un cazziatone (con cui probabilmente si sarà fatto una ricca sega) da un finanziere e se ne va, piccato per il fastidio da lui ingiustamente subito. Intanto i gatti piangono come dei bambini e cercano un commovente conforto nelle carezze di quegli inquilini che erano intervenuti per fermare il cane.

Dura poco: una banda di intrepidi giovanotti entra di nascosto nel cortile, afferra una indifesa palla di pelo nata da qualche settimana e la impicca: così, per un sano ed innocente divertimento...

Ovviamente, dopo qualche giorno, ci tentano di nuovo ma stavolta non gli va bene perché si trovano di fronte un paio di tipi tosti - non vi dico chi - che li fanno (almeno per il momento) cagare sotto. Ma per quanto?

Last but not least, fatto recentissimo: una classica giovane signora alto-borghese e benestante, decide di adottare Zorrino, uno sfiziosissimo micetto sperduto che il sottoscritto contribuito a salvare da morte sicura in un non lontano, memorabile sabato notte.

Dopo qualche settimana la gentildonna inizia a lamentarsi perché l'animaletto le reca dei seri fastidi: defeca senza pudore sui preziosi tappeti del suo nobile cesso (graziee...ma se la lettiera gliela metteva fuori perché puzzava, lui la cacca dove la poteva fare...!?), non è più vivace come prima ed ha anche problemi di salute. Il veterinario riscontra in Zorrino una forte carenza di vitamine che gli sta facendo cadere il pelo, conseguenza del fatto che la sua nuova padroncina, poiché si rompeva le palle di riempirgli la mangiatoia di volta in volta, ci versava una tonnellata di cibo in scatola che puntualmente si inacidiva e andava a male. Parole di giustificazione: "Soi com'è, io il gattino l'avevo preso soprattutto per farci giocare la bambina, per farla divertire..." *E' chitemmuorto!*

Lo so, lo so...molti di voi si staranno chiedendo dove voglio andare a parare attraverso la narrazione di tali avvenimenti. Non so, ma a me è venuto da pensare che forse per capire appieno la schifosa ed ipocrita realtà sociale che ci circonda, bisogna incominciare a guardarla con gli occhi di un comune, "indipendente" gatto italiano metropolitano (ma anche con quelli di qualsiasi altro animale urbano lasciato a se stesso).

Come è possibile che una signora dotata di un minimo di inteligenza non riesca a capire che al di là di un corpo ricoperto di peli si cela una *vita*, una anima che cerca affetto, che soffre, che ha paura e prova gioia? Come è possibile che dei ragazzi presumibilmente scolarizzati e svezzati fa decine di campagne ecologistiche, abbiano il coraggio di catturare un tenero ed inconsapevole esserino per trucidarlo?

Forse se tutti ci ponessimo questi problemi apparentemente poco importanti, effimeri, potremo capire qualcosa di importante su noi stessi, sulla nostra natura di uomini.

Chi riesce a far del male ad un animale indifeso evidentemente non si pone problemi di sorta, concepisce chiaramente l'esistenza come una plancia di gioco in cui tutto e tutti compaiono come semplici pedine senza anima

Non può avere scarti di fantasia, non può concepire una vita che non sia incentrata meramente sugli stimoli di base (mangiare, bere, scopare), sulla banalità, sulla piccolezza, sul quotidiano più spicciolo. E questo mi fa paura.

Quando leggo su un giornale di una madre che riesce ad uccidere i figli per far piacere al suo compagno geloso o di un delitto passionale o di un litigio finito a coltellate, non posso fare a meno di pensare allo sguardo dei gatti randagi, a cosa c'è dietro, a come presumi- bilmente loro ci scrutano.

Esistono al mondo persone che credono che gli occhi dei gatti non siano nient'altro che biglie vuote, e che probabilmente pensano questo anche degli occhi dei loro simili. Paragoni azzardati? Non mi pare. E a chi continua a pensare che la vita di un uomo non possa essere equiparata a quella di una bestia "inferiore", auguro di marcire in un inferno popolato di Ambre e Fiorelli. Vuol dire che campa solo per perdere tempo. Che non ha mai soppesato lo sguardo di un gatto.

Alessandro Di Nocera

RIMINI BLUES FESTIVAL

Primo festival blues della città di Rimini

L'Associazione Faragana di San Marino sta organizzando un festival blues riservato ai gruppi emergenti che si terrà in un locale ancora da definire della città di Rimini nel prossimo mese di gennaio.
A questo scopo l'Associazione vaglia domande di partecipazione da parte di gruppi musicali, solisti, cantanti.
Chiusura iscrizioni entro e non oltre il 20 dicembre 1994.

Per maggiori informazioni contattare l'Associazione (chiedere di Guardigli), tel. 0549/908161 - 0330/414896.

Ass. Faragana, Via 3 Settembre, 125, Dogana, RSM

RIOT

MUSICA, COMUNICAZIONI, IMMAGINI

Tutte le sere, tranne il mercoledì, a partire dalle ore 22,00

Video, musica dal vivo, cucina mediterranea

Palazzo Marigliano, via San Biagio dei Librai, 39 - Napoli

LA SITUAZIONE È ECCELLENTE: COMINCIAMO DA CAPO

Giano

Pace, ambiente, problemi globali

Abbonamento annuo (tre numeri)

ordinario £ 48.000
sostenitore £ 250.000

I versamenti vanno versati nel Ccp n° 19932805 intestato a Cuen, Piazzale Tecchio 80, 80125 Napoli. Redazione: Via Fregene 10, 00183 Roma, tel. 06/70491513.

SALVIAMO IL CINEMA PIERROT

Il Pierrot è l'unica sala cinematografica e teatrale ancora aperta nel quartiere di Ponticelli e nell'intera area orientale della città di Napoli. Dal 1991, grazie all'attività dell'Arci Movie - circolo di cultura cinematografica promosso da volontari ed amatori - le iniziative culturali di rilievo cittadino e nazionale ospitate dal Pierrot hanno contribuito non poco a risollevare l'immagine di questa parte della periferia. Il rischio, oggi molto concreto, che anche questa sala chiuda e si avvii a diventare l'ennesimo supermercato va scongiurato. Riteniamo pertanto necessario che la sala del Pierrot venga acquisita a scopi sociali, confermando la sua vocazione di spazio polifunzionale a disposizione dell'arte, della cultura e dello spettacolo a Napoli.

Modalità di sottoscrizione:	
Cartoline	£ 5.000
Sottoscrizione "Viaggia per il cinema"	£ 10.000
Posters	£ 20.000
Quote sociali	almeno £ 100.000
Poltrone	10 quote sociali £ 1.000.000

Sottoscrivi sul conto corrente postale N° 32969800 intestato a Arci Movie, salviamo il Pierrot, Corso Ponticelli, 26/c - 80147 Napoli

L'Otto Jazz Club

Da questo mese, Guernika offre ai suoi lettori un appuntamento speciale con la musica d'autore. Non un semplice viaggio tra i locali, ma uno squarcio nel mondo delle sette note, parlando coi protagonisti: con chi suona o produce musica, con chi offre spazi per la musica. Diciamo subito che non appartiene a chi scrive la presunzione di separare la musica buona da quella cattiva. Ma un animo predisposto alle sette note e una passabile dimestichezza col pentagramma, forse possono essere delle credenziali sufficienti per il lettore.

Il via alla rubrica non può essere dato che dalla musica jazz. Nata come espressione popolare, si è via via trasformata in musica colta, al pari di quella classica. Il jazz non vive al centro del mercato discografico, però ha il privilegio di essre immortale. Il tempio napoletano di questo genere di musica è l'Otto Jazz Club.

L'Otto é una scommessa iniziata nel 1986 per volere di Enzo Lucci, un vero appassionato del genere che ha un passato da disk jockey (ha iniziato nel 1966 alla "Mela"). Il nome del locale non ha nessun significato particolare. "Era un numero che mi piaceva, tutto qui", ha spiegato Enzo. L'Otto, oltre a proporre al pubblico ottimi musicisti jazz (intorno al club ne ruotano 27, che si sono autodenominati "L'Accademia dei differenti"), svolge una funzione propagandistica di notevole importanza. Il problema principale del jazz, e della musica colta in genere, è proprio la scarsezza della diffusione e la mancanza di spazi adeguati. E' per questo che l'Otto ha avviato un programma di collaborazione con l'ANDJ, l'associazione napoletana per la diffusione del jazz, e con l'Accademia "Scarlatti". "Ci sono fio di musicisti a Napoli - spiega Lucci - che fanno concerti in tutto il mondo, ma che a casa loro non trovano prosceni adeguati. Purtroppo questa forma d'arte non é assistita adeguatamente, è in atto una vera e propria discriminazione: ci si fa in quattro per sovvenzionare il cinema d'autore, mentre la musica resta al palo".

Con piglio da missionari, all'Otto si spremono le meningi per intraprendere iniziative tendenti a diffondere tra i "profani" le calde note del jazz. Il rapporto con l'ANDJ, una scuola retta dai musicisti Luciano ed Enzo Nini, prevede concerti didattici tutti i giovedì, ad uso e consumo degli allievi e, naturalmente, degli avventori. L'esperimento si chiuderà giovedì 29 dicembre con una gioiosa jam session degli allievi. L'appuntamento fisso con la sezione jazzistica della "Scarlatti", invece, è il martedì. Altra idea aggregante dell'Otto è quella dei lunedì autogestiti. Un'iniziativa del batterista napoletano Salvatore Tranchini, che ha avviato "una campagna per la salvaguardia del jazz". Tranchini offre concerti con la sua band e l'Otto mette a disposizione il locale: il fruitore ascolta senza sborsare una lira e, volendo, può consumare al bar, pagando l'80% in meno di quanto pagherebbe negli altri giorni. Ascoltare della buona musica all'Otto, mangiando un panino e una birra, costa, tutto compreso, 15.000 lire. Quando ci sono concerti con grandi nomi, in genere il sabato, il prezzo dela serata sale a 25.000 lire (sempre compresa la consumazione). Gli allievi delle scuole musicali (Conservatorio, "Scarlatti" e ANDJ) hanno il 25% di sconto. "A Napoli - continua Enzo Lucci - siamo gli unici ad offrire della buona musica, della musica d'autore. Di tanto in tanto proponiamo grandi nomi, per soddisfare gli avventori dall'orecchio fino. Però il compito principale dell'Otto rimane quello di allargare la diffusione del jazz: è il primo e unico locale di promozione del jazz. I jazzisti napoletani sono passati tutti dal suo locale. Da Daniele Carelli ai fratelli Farias, a Pietro Condorelli, a Nicola Mingo (ha partecipato ad Umbria Jazz) ed Ettore Fioravanti. Dall'87 ad oggi, l'Otto ha avuto anche ospiti d'eecezione. L'ultimo, in ordine di tempo, è stato il batterista Roberto Gatto, che ha avuto momenti di grande popolarità, anche tra i non appassionati, negli anni scorsi durante le sue apparizioni a "Doc" (1988) e "International Doc Club" (1989), i programmi con cui Renzo Arbore ha portato all'orecchio del grande pubblico anche le note del jazz più puro. Martedì 13 dicembre, all'Otto andrà a suonare Bob Moover (con Lello Panico, Dario Rosciglione, Pietro Iodice), in passato arrangiatore del compianto Chet Baker, a cui sarà dedicata la serata.

Ecco gli appuntamenti di rilievo del mese di dicembre all'Otto Jazz Club (Piazzetta Cariati 23, Napoli):

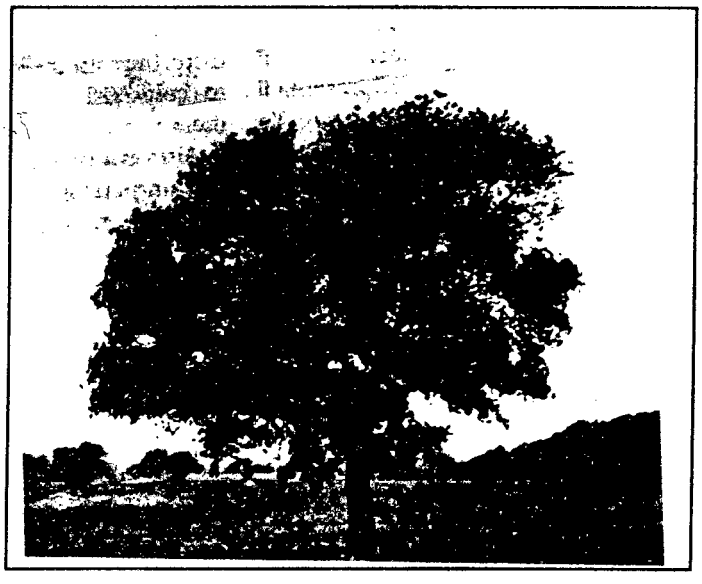
Sabato 3 e Domenica 4: in concerto Furio Di Castri (contrabbasso), Fabrizio Sferra (batteria), Fabio Zeppetella (chitarra).

Giovedì 8: concerto dell'ANDJ, con Marco Sannini (tromba), Luciano Nini (sax alto), Enzo Nini (sax tenore), Fausto Ferraiuolo (pianoforte), Vittorio Pepe (basso elettrico), Ivo Parlati (batteria).

Giovedì 15: esibizione del cantante Carlo Lomanto, accompagnato al pianoforte da Paolo Casolaro.

Giovedì 22: concerto dell'orchestra dell'ANDJ.

Nino di Somma



Invalido civile

L'Ufficio Provinciale per le Ricerche e lo Sviluppo delle Zone Depresse (UPRSZD) era stato istituito per intercessione dell'Onorevole delle zone stesse nell'immediatezza della sua nomina a sottosegretario.

Locali eleganti e spaziosi, avvenirismi, e molti, molti impiegati, per lo più reclutati tra i parenti e gli affini del fondatore, una costante che diede da pensare ad un'oscura tara ereditaria che per tre generazioni aveva coinvolto la povera famiglia, interamente qualificata "Invalido Civile".

Non tutto il male per nuocere viene: infine, non era jondato che un posto di usciere sul resto a coperto totale, al quale una mattina l'ultimo prescelto venne appropinquato.

Il caporesponsabile della baracca si preparò a riceverlo felice e soddisfatto della nuova occupazione. Gli presentò qualcuno, gli prospettò i compiti, scese in dettagli di varia umanità.

- L'usciere è pedina essenziale del nostro organigramma, si può dire l'avanguardia, la trincea discriminante tra i torni e i ritorni ed il viavai; è telefono e registro, riconoscimento e connettivo; ci pare consigliabile che inizi una mezz'ora prima dello strato impiegatizio e una mezz'ora dopo dello stesso finisca. Lei come ha ottenuto questo posto? -

- Io, veramente, sono invalido... -

- Ah, bene, pure lei? - ne convenne il gran capo, quasi a compiacersi del segno distintivo di una fauna protetta - bé, facciamo una cosa... non mi pare il caso di sciuparla dal letto a un'ora deleteria di mattina, si adegui all'orario degli altri. Pure, all'apparenza, l'avevo già inquadrata in un fisico soldato, volevo far di lei una sentinella - disse allegramente e senza sospettare. - Giustappunto le stavo per raccontare che sono un grande invalido di guerra.-

La notizia non cadde nel vuoto, credette di essere stato indelicato, allora si fece più buono.

- Lei merita tutto il rispetto, ce ne stessero di uomini simili in giro... Io non potevo sapere, la situazione è davvero diversa: lasci stare la mezz'ora di prolungamento.-

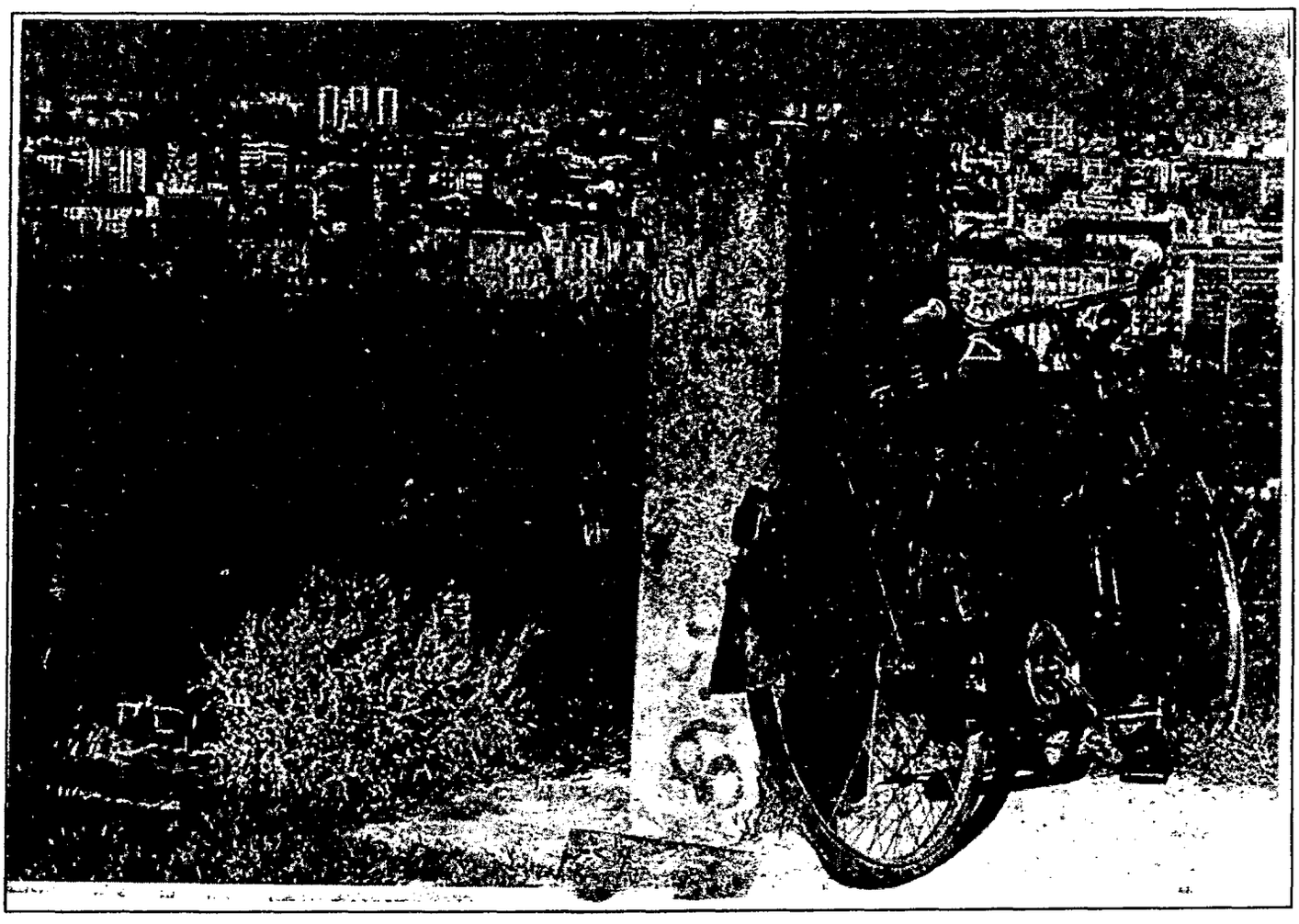
Parlarono ancora, ruppero altro ghiaccio...

- Però mi incuriosisce, non si direbbe affatto ad osservarla: in che genere di invalido rientra? -

E il futuro usciere gli spiegò: - All'epoca, in Africa, tra i Boscimani, eravamo una pattuglia e fummo catturati e l'unico, io, ad essere castrato.-

- Quand'è così... Ma non venga affatto!- Ebbe un soprassalto e poi gli mormorò: - Vede qua ci grattiamo i coglioni dalla mattina fino alla sera !-

Carlo Rossetti



Politica

La nuova sede del circolo centro del Partito della Rifondazione Comunista di Castellammare di Stabia è in Piazza Giovanni XXIII, accanto all'ex scuola media Panzini. Prossimamente l'inaugurazione.

Teatro

Il Consorzio Teatro Campania e l'Azienda Autonoma Cura, Soggiorno e Turismo di Castellammare presentano Teatrisieme, Spettacoli al Teatro Supercinema, C/mare di Stabia:

Venerdì 16 dicembre

Comp.SilvanaMartinoMassimo Masiello
"La mossa e la macchietta"
Diretto e ideato da Leonardo Ippoliti
Gli abbonamenti per tutta la rassegna (£200.000 sala, £150.000 loggia) sono in vendita presso l'Agenzia di Cura, Soggiorno e Turismo in Piazza Matteotti, 34 di Castellammare, dalle ore 8,30 alle 14,30.

Commedia piacevole con retrogusto amaro *Casa di frontiera* di Gianfelice Imparato - con la regia di Gigi Proietti - rappresentata lo scorso 6 dicembre al Teatro Supercinema di Castellammare, nell'ambito della rassegna TEATRINSIEME.

Una commedia "... di fantasia, ma mica tanto...", come la definisce lo stesso autore, stabiese di nascita, attore di vocazione. Una vocazione coltivata sin dagli anni del liceo, nutrita di letture teatrali nel silenzio notturno della sua casa in via Enrico De Nicola popolato dai mille personaggi del teatro di ogni tempo.

Protagonisti della Commedia sono quattro personaggi, o meglio quattro "tipi" teatrali che, progressivamente nel corso dei due atti scenici si umanizzano attraverso il confronto della realtà.

Gennaro e Addolorata Strummolo (i bravi Gianfelice Imparato e Marioletta Bideri) sono due fratelli meridionali trapiantati in una fantomatica repubblica del nord, dopo aver "disertato" il luogo d'origine nel quale non possono più tornare. Non resta loro che adattarsi a vivere in una delle riserve istituite per i meridionali, tentando di appropriarsi di una nuova identità nordista con l'aiuto dell'assistente sociale Olga Battaglin (Sandra Collodel). Tutto filerebbe liscio, se non intervenisse l'elemento perturbatore, Ciro Cacace (Gigi Savoia), rappresentante di una napoletanità "verace" ed esasperata che rompe gli equilibri faticosamente ricercati da Gennaro attraverso i camuffamenti dell'aspetto, dell'onomastica (Strumm, riduzione di Strummolo, è tra gli esempi più esilaranti) dell'espressione - un dialetto "nordizzato" - dei comportamenti e delle abitudini imposti ad Addolorata e da questa subiti e rigettati contemporaneamente, perché poco incline, a differenza del fratello, ad integrarsi nella nuova realtà. Addolorata è innamorata di Ciro e sogna con lui di ritornare al suo paese. Gennaro sogna l'amore di Olga e vuole trovare un nuovo sé stesso, snaturando la sua vera identità. Ma accade l'imprevisto: la scelta autentica di Ciro di ritornare al sud, per giunta con la bella e nordica Olga, spazza via ogni finzione, ogni ibridismo e costringe persino Gennaro a riprendere i caratteri della propria meridionalità.

Ma questa ritrovata autenticità non si realizza nella dimensione della normalità. Ormai il personaggio nel suo sdoppiarsi ha smarrito - se mai l'ha posseduta - la sua integrità morale e con oscillazioni autistiche cerca un nuovo rapporto tutto interiore con sé stesso e con la napoletanità, sbandierata attraverso la sovrapposizione "brutta" ma identificabile dei "panne spase" e l'apparizione di un presepe nel vano di una credenza sventrata e reinterpretata.

Lo spazio-frontiera della casa di Gennaro Strummolo è diventato il luogo metaforico di una napoletanità non più subita e occultata, ma imposta agli altri nella sua evidente diversità.

Una prova d'autore di tutto rispetto questa di Gianfelice Imparato che ha voluto rendere omaggio alla sua città offrendole un momento di divertimento e riflessione non banali, di cui gli siamo grati. **(Liliana Longobardi).**

Mostre

Francesco Cava espone i suoi pregevoli lavori fino al 15 dicembre presso il Gran Caffé Napoli, piazza Principe Umberto, Castellammare di Stabia.

La redazione di Guernica augura a tutti i lettori e ai collaboratori buone feste e un 1995 giusto e solidale.

Marcovaldo

Su iniziativa di un gruppo di soci, in qualche modo eredi della Associazione Culturale Marcovaldo, fondata a Castellammare già nel 1985, si apre nella nostra città uno spazio, il Marcovaldo, sito in corso De Gasperi 25, nel quale l'aspirazione dei soci a partecipare creativamente alla dialettica culturale si concretizza in un preciso programma di diffusione di eventi/fenomeni artistici, che vanno dalla musica al teatro, al cinema, alle arti e agli incontri e scambi culturali.

Il Marcovaldo, infatti, a partire dal giorno 26 novembre c.a., data della sua inaugurazione, sarà sede di diverse iniziative di laboratorio: ricerca/produzione teatrale, destinata per lo più agli adulti; animazione/spettacoli per bambini; laboratori artistico-artigianali, sempre in qualche modo collegati con la rappresentazione e messa in scena, con la teatralità di fondo che caratterizza la cultura cui apparteniamo. Fin da ora si segnala che già sono stati avviati due laboratori. il primo, *La stoffa dei sogni*, di ricerca e produzione di Teatro Contemporaneo, a cura di Mimmo Laudandio, il quale propone un metodo acquisito in un sodalizio settenale con Renato Carpentieri. Il secondo, *Il gioco dei burattini*, é un laboratorio di animazione teatrale destinato ai bambini dai 5 ai 12 anni, gestito dalla *Compagnia degli Sbuffi*, che dal 1985 ad oggi ha parlato ai bambini di tutta Italia dell'affascinante mondo del Teatro d'Animazione.

Inoltre il Centro ospiterà esponenti del mondo artistico provenienti da realtà cittadine e non.

Il Marcovaldo non vuole essere un prodotto finito, ma una 'arena' nella quale linguaggi espressivi diversi possano confrontarsi, sovrapporsi, armonizzarsi in uno spazio aperto a tutti coloro che, come i soci fondatori, aspirano fortemente a imparare, progettare, realizzare, partecipare a eventi artistici e con ciò riappropriarsi di una identità storico-culturale talvolta assopiti o dimenticati.

Questi i primi appuntamenti promossi dal Marcovaldo:

Musica (ore 20,30)
10 dicembre: Patrizio Trambetti in concerto
27 dicembre: concerto di musica da camera
Teatro di gommapiuma (ore 17,30)
11 dicembre: Tomas Jelinek "Kaspar"
17 dicembre: Compagnia degli Sbuffi "Pulcinellata".
Per info tel. 081/8725731 - 8708267

Grafiti